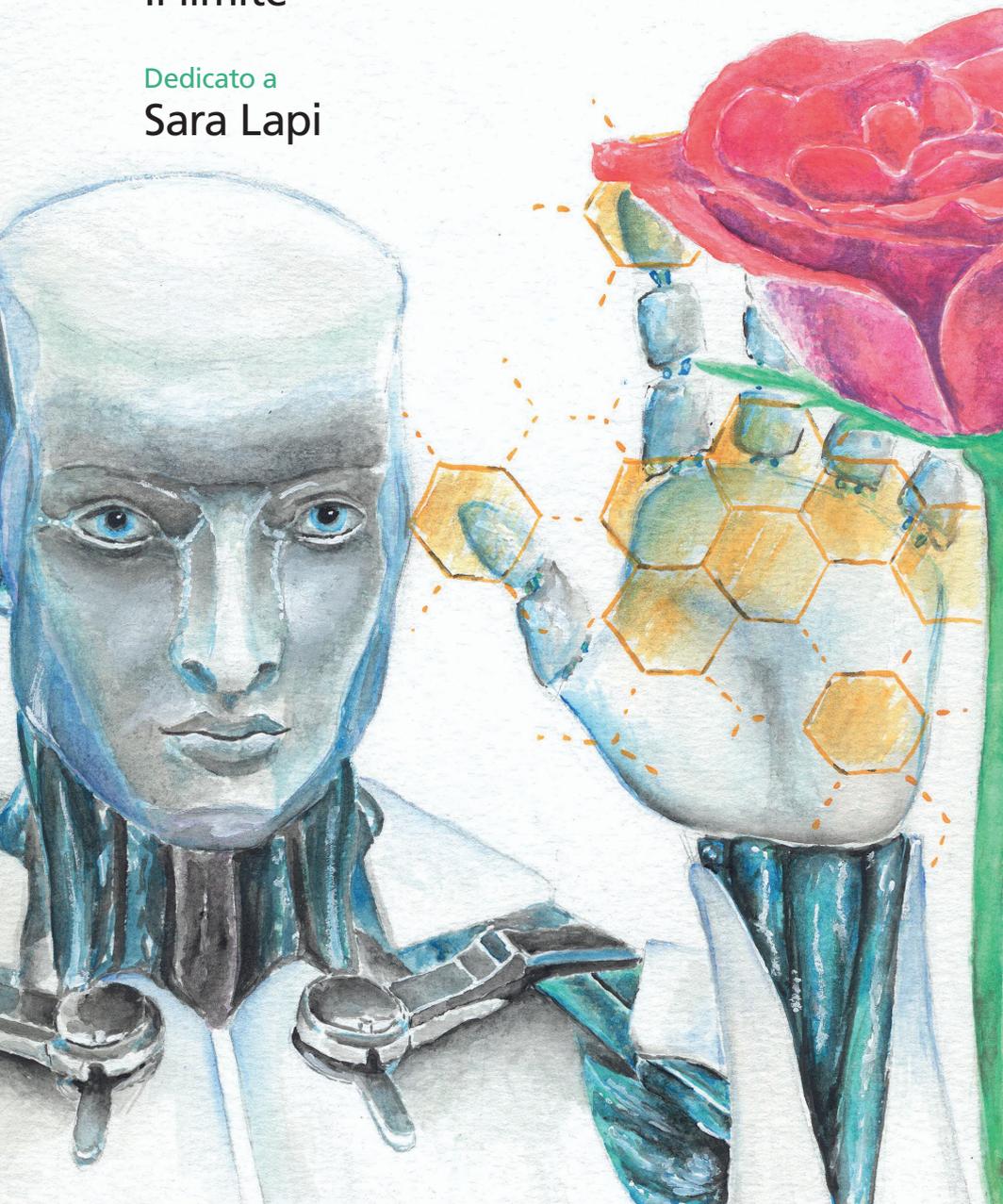


# Racconti di Scienza 2017

Il limite

Dedicato a  
Sara Lapi



# Racconti di Scienza 2017

*Il limite*

*concorso letterario e artistico a cura della*  
Biblioteca Ernesto Ragionieri di Sesto Fiorentino

*realizzato in collaborazione con*  
OpenLab  
(Università degli Studi di Firenze)

Questa pubblicazione è stata resa possibile grazie anche  
al contributo dell'associazione "Amici di Sara Lapi"

Progetto grafico: Alberto Pizarro, Pagina Maestra snc  
Immagine di copertina: *Emozioni Limitate*, di Lisa Renzi,  
classe III AC Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, I classificato



FIRENZE  
UNIVERSITY  
PRESS

© 2017 Firenze University Press  
Università degli Studi di Firenze  
via Cittadella, 7, 50144 Firenze, Italy  
[www.fupress.com](http://www.fupress.com)

*Printed in Italy*

# Sommario

- VII **Prefazione**
- IX **Presentazione**
- 1 **Destini tangenti**  
*di Francesco Chiti*  
Classe III B Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*
- 5 **Alla ricerca dei limiti**  
*di Eleonora Boscolo*  
Classe III B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 7 **Vous êtes votre seule limite**  
*di Valentina Poggini*  
Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 11 **Sport e calcoli**  
*di Giorgia Butler*  
Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 14 **Il limite della memoria**  
*di Giada Fattori*  
Classe III B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 17 **Il limite del dolore**  
*di Virginia Simonelli*  
Classe V B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 20 **Il limite cristallino**  
*di Ludovica Dolce*  
Classe III AC Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

- 22 **La placenta: un limite che permette la vita**  
*di Benedetta Fiacchi*  
Classe I B Liceo Artistico di Sesto fiorentino
- 25 **L'uomo del limite**  
*di Debora Miticocchio*  
Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 27 **Io sarò felice nonostante i miei limiti**  
*di Giada Ciprandi*  
Classe III H Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*
- 34 **La corsa vincente**  
*di Giulia Iaquinandi*  
Classe III B Liceo artistico di Sesto Fiorentino
- 37 **Il battesimo del fuoco**  
*di Martino Singuaroli*  
Classe IV B Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*
- 41 **I limiti da combattere e da superare**  
*di Francesco Campolmi*  
Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 43 **Mente girovaga e ballerina**  
*di Giada Mangiavacchi*  
Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 46 **Costante**  
*di Giulia Giachi*  
Classe III AC Liceo Artistico di Sesto Fiorentino
- 48 **Lo zero**  
*di Irene Guarducci*  
Classe IV H Liceo delle Scienze Umane *Anna Maria Enriquez Agnoletti*
- 51 **Meg e la convivenza con il limite**  
*di Giulia Gigli*  
Classe IV A Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

- 53 **Io so di non sapere**  
*di Chiara Bernardini*  
Classe III B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 55 **2, 3, 4... 50 gocce**  
*di Marta Sadocco*  
Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*
- 57 **Infinitamente limitati**  
*di Mattia Gallo*  
Classe III B Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*



# Prefazione

È il limite, concetto fondamentale per l'analisi matematica e, metaforicamente, per la nostra vita, il tema di questa quarta edizione di *Racconti di Scienza*, dedicata alla memoria di Sara Lapi, esempio di giovane donna impegnata in ambito scientifico, per formazione e professione, e per la sua comunità, come consigliera comunale.

Grazie alla collaborazione con l'associazione "Amici di Sara Lapi", *Racconti di Scienza* è riuscito a proporsi, ancora una volta, come 'esca' utile ad avvicinare i giovani ad una riflessione su tematiche scientifiche e tecnologiche, attraverso la scrittura e l'elaborazione grafica, in una commistione originale e innovativa di conoscenza umanistica e scientifica.

La scelta di un concetto complesso e stimolante come il limite, così difficile da cogliere nella sua complessità, ma così necessario per definire la nostra esperienza della realtà, ha rappresentato una sfida che i nostri studenti hanno saputo raccogliere in maniera creativa e personale. È una bella conferma di come, nonostante le tante difficoltà, la nostra scuola riesca a confermarsi una palestra di educazione critica e di analisi della realtà, in una fase della vita cruciale per la formazione dei giovani, come individui e come futuri cittadini attivi nella propria comunità.

A tutti i partecipanti va, quindi, il ringraziamento della città di Sesto Fiorentino, insieme all'augurio e alla speranza che l'opportunità offerta da *Racconti di Scienza* possa essersi rivelata anche un momento di crescita, approfondimento e confronto.

Sesto Fiorentino, 4 aprile 2017

Lorenzo Falchi  
Sindaco di Sesto Fiorentino



# Presentazione

Quest'anno si tiene la terza edizione del Concorso *Racconti di Scienza* in ricordo di mia figlia Sara. Ingegnere Biomedico, era una giovane donna impegnata nella ricerca e nell'innovazione e per queste sue competenze si era messa a disposizione delle istituzioni cittadine entrando in Consiglio Comunale. Purtroppo un tragico incidente in autostrada nel 2014 ha fermato la sua vita, con tutti i suoi progetti.

Il testimone della sua passione per lo studio e per la scienza è stato raccolto da numerosi amici, che ci hanno permesso di creare un'Associazione a suo nome, che promuove lo studio delle discipline scientifiche attraverso l'istituzione di premi di laurea e concorsi scientifico-letterari per studenti delle scuole medie superiori. È con vero piacere che presento questa pubblicazione contenente i racconti e i disegni eseguiti dai ragazzi sul tema proposto quest'anno: "il limite", argomento assai suggestivo che ha messo in campo le conoscenze, i pensieri e le fantasie dei nostri giovani scrittori ed artisti. Linea invalicabile per la matematica, che ha cercato di raggiungerlo attraverso complesse funzioni, a partire dal calcolo infinitesimale, è invece da sempre per l'uomo un confine da oltrepassare. Come nei tempi antichi sono state superate le colonne d'Ercole, limite posto dagli dei, oggi constatiamo che non c'è muro materiale o virtuale che non possa essere superato. Questo dovrebbe aprire nuovi orizzonti e portare ad un reale progresso per l'umanità. Purtroppo oggi vediamo ancora un mondo avviluppato in tutti i suoi limiti e prigioniero di mille barriere. Una grande speranza è data dai nostri bravi ragazzi, che si impegnano nella vita e a scuola, accompagnati dalle loro famiglie, dai loro insegnanti, dai tanti buoni esempi che per fortuna ricevono ancora. Desidero anche esprimere un sentito ringraziamento a tutti coloro che hanno reso possibile

questo evento, a partire dai membri delle giurie, per continuare con le Scuole che hanno raccolto il nostro invito, per finire con i responsabili della Biblioteca Ernesto Ragionieri per aver tenuto, come sempre, le fila di tutta la fase organizzativa.

*Andrea Lapi*  
Presidente dell'Associazione "Amici di Sara Lapi"

*Leggere un buon libro allarga i tuoi orizzonti e ti stimola ad  
andare più lontano, oltre ogni limite*

# Destini tangenti

di Francesco Chiti

Classe III B Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*

PRIMO CLASSIFICATO

Lo sapete quel momento unico in cui una retta ed una curva tendono l'una verso l'altra, fino a quel limite che consente loro di condividere uno ed un solo punto? Ecco, si può dire che così accadde quel mattino anche ai destini di Alexandere Heinz, due uomini che niente parevano avere in comune... neanche la punta di un'unghia. Ed invece, almeno una cosa li accomunava: erano entrambi degli scienziati, uno un matematico e l'altro un fisico. Per il resto erano, appunto, totalmente diversi: il primo biondo ed il secondo moro, uno americano e l'altro europeo, Alexander disoccupato mentre Heinz no... od almeno a partire dalla mattina di quel venerdì. Gli era infatti appena arrivata una lettera molto formale, forse anche un po' pomposa e quasi al limite del logorroico, su cui c'era il suo nome seguito dall'invito a «presentarsi al Los Alamos National Laboratory, per un colloquio attitudinale per un eventuale impiego al servizio del Governo degli Stati Uniti d'America».

Già da un paio di mesi, soprattutto nell'ambito ristretto di alcuni laboratori universitari e governativi, giravano delle voci su qualcosa di rivoluzionario che gli americani avrebbero fatto per riuscire a porre fine a quella guerra che affliggeva il mondo già da cinque anni. Non si sapeva cosa avrebbero costruito, ma di sicuro molti sentivano che era qualcosa di inquietante, una barriera che sarebbe stato saggio non superare. «Di sicuro è qualcosa di cui tutti coloro che adesso sono così entusiasti si pentiranno, dopo che quella "roba" sarà messa in moto! E tu, Heinz, sarai tra quelli che l'avranno costruita!» Così commentò il professore Alexander Ward, seduto su una panchina di Regent's Park. «Scemenze! Tutto questo servirà a far finire questa maledetta guerra. Guardati intorno, qui a Londra un quarto della città è stata rasa al suolo dalle Vergeltungswaffen tedesche! Ma anche a

Dresda, anche lì non c'è più neanche un condominio in piedi! È ora che l'Uomo smetta di autodistruggersi!» fu la vivace e convinta replica di Heinz Rall, ancora con la famosa lettera in mano. «La guerra finirà lo stesso, fra uno o due anni, anche senza le “geniali idee” degli americani! Se per abbattere la Germania sono stati necessari cinque anni, per quelle microbiche isolette nipponiche non servirà sicuramente molto tempo ancora! Non mettiamo in mano ai poteri forti, ma più in generale all'Uomo, cose di cui potremmo pentirci... ammesso che ne avremo il tempo!» disse Ward, visibilmente preoccupato. «Stai delirando; è vero che sono stati i nostri governanti a portarci a questa guerra, ma dopo aver visto il risultato di sicuro eviteranno di ripetere i loro errori. In futuro non ci saranno più conflitti di questa portata!» «E chi ti dice che non sono stati loro stessi, o chissà chi con loro, a cercare questa guerra? Non a caso si parla di “poteri forti”! Mi sorprendo di te, Heinz, che sei un uomo di cultura, un matematico! Sei sempre a cercare il limite, ma quando dovresti vedere i veri limiti che servirebbero nella vita reale, e non nelle tue amate funzioni matematiche, che fai? Fai finta che non esistano? Noi fisici sì che sappiamo dare un limite etico alle nostre ricerche!» «Ma non ti rendi conto di quello che stai dicendo Alex?» scuotendo la testa con fare sconfortato, il dottor Rall accese il fornello in radica della sua pipa, per poi riprendere «La scienza come ricerca della conoscenza è sempre un bene, una cosa positiva, e dunque non deve essere soggetta a limiti. I limiti da considerare seriamente ed applicare sono quelli su come e quando usare la conoscenza. Sono i tecnici, gli ingegneri ed ancor più i politici che spesso non conoscono limiti, quando impiegano le scoperte della scienza in modo sbagliato! Giacché parli tanto di limite, in matematica serve appunto per raggiungere le zone critiche ed inesplorate di una funzione, così come nella realtà quotidiana dovrebbe permetterci d'illuminare le ombre della conoscenza». Il professore Alexander Ward si stava innervosendo sempre di più «Lascia parlare un fisico, che in quanto tale è attaccato alla realtà delle cose: c'è forse bisogno di buttarsi giù da quattro piani per capire che poi si muore? L'Uomo deve rimanere ignorante su certi argomenti, proprio per salvaguardare la propria sopravvivenza su questo piccolo pianeta!». «Ma che storia è questa? Limitare le conoscenze umane perché l'uomo stesso potrebbe impiegarle male? E cosa sarebbe questa? Una previsione apo-

calittica? Ricorda, Alex, non vince chi ha l'arma, vince chi ha la conoscenza, che è sempre lo strumento più importante! L'Uomo non ha colonizzato il mondo grazie alle armi, ma semmai in virtù della sua curiosità, a cui non ha posto limiti... guardati intorno, non potrei fumare questa pipa, non saremmo seduti su questa panca, non avrei potuto avere questa lettera se l'Uomo avesse limitato la sua sete di conoscenza.» «E sarebbe stato un bene che tu non l'avessi ricevuta, signor Ulisse» ironizzò Alexander, facendo appello alla sua cultura letteraria «“Considerate la vostra semenza: fatti non foste a viver come bruti, ma per seguir virtute e canoscenza” diceva Dante, e si vede difatti che fine ha fatto il Laerziade! Se non fosse stato così avido di conoscenza, avrebbe di sicuro evitato un sacco di guai a se stesso, ma soprattutto a tutti i suoi compagni!» «Mi vergogno per te, Alex, sei così dogmatico, anziché inseguire la ricerca del sapere! I limiti della scienza e della conoscenza esistono per essere superati, sono necessari per andare avanti, e non per rimanere lì come sciocchi ignoranti ad osservarli! Se poi il risultato della nostra ricerca verrà impiegato per uno scopo malvagio, la responsabilità non dovrà essere cercata nei nostri studi, ma in coloro che hanno usato senza criterio e lungimiranza le nostre scoperte! Tu non stai cercando di imporre un limite alla ricerca, quanto più un vincolo, per usare un gergo da fisici come te, per rendere inaccessibili alcune conoscenze rivoluzionarie. Credete di bloccare questo progresso per salvare persone, ma in realtà le vincolate all'ignoranza, le rendete schiave dei poteri forti, le uccidete con inutili guerre!» A questo punto il dottor Rall si alzò, salutò velocemente e chiamò un taxi per il City Airport. Qui prese un volo per Phoenix, da cui poi raggiunse il Los Alamos National Laboratory nel New Mexico. Fu l'ultima volta che quei due si incontrarono.

Immagino, e forse anche voi, che quel dialogo se lo saranno ricordato per tutta la vita. Di sicuro nessuno dei due si aspettava ciò che da quel progetto derivò, sebbene lo avessero valutato in due modi diversi. Dopo quel fatidico 6 agosto 1945, l'Uomo ha infranto molti altri limiti, sia nel bene come sosteneva Heinz, che nel male come prediceva Alexander. Ebbene, quel giorno, esattamente come era accaduto nel caso del dottor Heinz Rall e del professore Alexander Ward, la storia della specie umana andò a sfiorare, per taluni quasi con bramosia, la retta del destino. Lo fece in un tempo infinitamente breve, ritirandosi subito

dopo con repulsione, quasi avesse visto una mosca nel piatto dell'etica. Anche quel giorno le due linee andarono a condividere un punto, uno ed uno solo, quasi volessero dirsi addio, raggiunto il limite.

# Alla ricerca dei limiti

di *Eleonora Boscolo*

Classe III B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

SECONDO CLASSIFICATO

Io sono un cerchio.

Proprio così, cerchio, tondo, anello, come volete chiamarmi.

Non importa il resto, potrei essere la gomma di un'auto, il quadrante di un orologio da polso, il piatto del servito buono della nonna o il fondo di una tazzina da caffè.

Sostanzialmente, sono una parte di piano delimitata da una linea curva chiusa, detta circonferenza.

Un cerchio, e niente di più.

Vi starete chiedendo perché io abbia richiamato la vostra attenzione. Magari voi potete aiutarmi. Non riesco a dormire la notte, e niente mi distrae da questo dilemma.

Non so dove comincio. Né dove finisco, a dirla tutta.

Insomma, voi la fate semplice con un qualsiasi segmento, partite da destra e finite a sinistra, o viceversa, e fin qui tutto chiaro. Ma come la mettiamo con uno come me? Comincio a destra o a sinistra? Parto dall'alto? O forse dal basso? Quali sono i miei confini? Qual è il punto in cui la mia fine si congiunge con il mio inizio?

Sì, lo so, adesso siete confusi. Quasi tutto ciò che conoscete ha un inizio ed una fine, dei punti precisi che ne segnano l'essenza. Voi stessi cominciate e finite in due momenti ben distinti. Ma sono sicuro che anche io ho i miei limiti, devo solo capire dove si trovano.

D'accordo, partiamo dal concetto di limite.

«Valore dal quale risulta condizionata l'entità o l'estensione di un'attività, di un'azione, di un comportamento, di una prestazione o di una proprietà caratteristica».

Un limite può essere materiale, come un muro che separa due persone, oppure immaginario, un punto oltre al quale non

ci si può, non ci si deve o non ci si vuole spingere. Un limite pone fine a qualcosa, o ne determina l'inizio.

Può essere un qualcosa di negativo o di positivo.

Però mi viene un dubbio. Porsi dei limiti è giusto? In certi casi sì, ma in altri no. Forse nessuno di noi sa quando cominciamo e quando finiamo realmente. È troppo facile attribuire l'inizio di una vita con la nascita, e la fine con la morte. Ci sono altri limiti, meno specifici, meno drastici, più vaghi. Comincio a pensare che neanche voi esseri umani sappiate quali essi siano. La faccenda è più complicata di quanto credessi. O forse non lo è affatto, e sto solo facendo venire un gran mal di testa a tutti.

C'è chi i limiti ama superarli, e chi li rispetta e li accetta come tali. Forse è proprio a causa di essi che abbiamo l'idea di "infinito", un concetto che sfugge alla limitatezza delle nostre capacità di azione e di riflessione.

E se io fossi proprio un limite di per me? Il fatto che delimiti un'area, non fa di me un confine?

Insomma, limite o limitato, non saprò mai come stanno le cose, ma infondo non è un problema: fine, inizio, la mia storia forse, semplicemente, esiste senza nessuno dei due.

# Vous êtes votre seule limite

di *Valentina Poggini*

Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

TERZO CLASSIFICATO

Un altro giorno era iniziato e il sole si stava facendo spazio timidamente tra il buio della notte che ricopriva la città. Tra il silenzio si percepivano i primi rumori e i primi risvegli affaticati. Uno di questi era quello di Giulio, che quando suonava la sveglia doveva passare almeno cinque minuti prima che decidesse di alzarsi.

Frequentava l'ultimo anno di liceo ed era un comune ragazzo di diciotto anni che amava leggere, studiare e apprendere, ma anche passare del tempo con gli amici e divertirsi. Dall'esterno era praticamente impossibile captare quell'insicurezza che si insinuava nella parte più remota del suo essere, dato che tutto ciò che faceva aveva un risvolto positivo, sia nella vita che nella scuola. Aveva scelto il liceo classico affermando di preferire le materie umanistiche, ma il motivo non era soltanto questo, anzi possiamo dire che prese questa decisione a causa di una pesante litigata avuta durante l'ultimo anno delle scuole medie con la Signora Matematica. Questa materia, composta prevalentemente dalla logica e dal ragionamento, lo aveva da sempre affascinato. Era sempre riuscito a capire una formula o il perché di una regola senza il minimo sforzo e questo gli piaceva. Arrivarono però argomenti sempre più complessi dove il suo studio superficiale non era più sufficiente. La Matematica sembrava sfidarlo e mettere alla prova la sua intelligenza riuscendo purtroppo nel suo intento, tanto da fargli perdere tutta la fiducia nelle capacità che pensava di possedere in questa materia. I suoi voti non erano più così alti e neppure la soddisfazione durante lo svolgimento di un esercizio. Fu proprio da qui che Giulio si convinse di non essere abbastanza intelligente o abbastanza capace per affrontarla e così se ne allontanò prendendo una strada completamente diversa.

Ripensava a questi momenti quando uscendo di casa, quella mattina, si accorse di non avere preso il libro di analisi, dando un'ulteriore prova di quanto poco ormai tenesse a quella materia.

Più tardi, al suono della campanella, il professore entrò in classe, posò la borsa e restituì agli studenti il compito che avevano svolto la settimana prima. Si trattava del professor Emiliani, quello di matematica, un tipo particolare.

Il foglio di Giulio venne posato sul banco e il ragazzo non ebbe il coraggio di leggere il suo voto, dato che in cuor suo sapeva già che non sarebbe mai stato all'altezza di ciò che voleva.

Poi finalmente si decise ad aprire il foglio e vide le tante correzioni che coloravano di rosso la sua verifica, e in fondo, in piccolo, come se fosse di poco importanza, emergeva un bel «5 e mezzo» scritto di un altrettanto rosso acceso.

Non se ne stupì, ormai era abbonato a quel voto, ma lo odiava comunque. Lo riteneva la valutazione peggiore. Un 5 e mezzo non voleva dire certo impreparato, ma neanche così preparato da essere un 6. Una via di mezzo tra la sufficienza e l'insufficienza, tra l'accettabile e l'inaccettabile e lui era così che si sentiva quasi sempre. Fermo, tra due opposti e incapace di far parte di uno solo.

«Cercate di non focalizzarvi troppo sul voto, ma ponete attenzione agli errori e a ciò che non vi torna» disse il professore posando lo sguardo su Giulio, che, non riuscendo a sostenere i suoi occhi penetranti, si concentrò sul foglio scorgendo un'annotazione sotto al voto, che fino a quel momento non aveva notato.

«Le capacità le hai e ne sono consapevole» aveva scritto il professore «ma scegli di non impegnarti al massimo e ciò è inaccettabile da uno come te!». Il ragazzo riteneva giusta quest'affermazione, ma gli rispose mentalmente pensando che se avesse evitato di dare il cento per cento, se mai avesse fallito, avrebbe incolpato il fatto di non aver dato tutto se stesso in quella cosa e non il limite della sua intelligenza.

Ritirati i compiti, il professore si recò alla lavagna.

«Allora ragazzi, ditemi secondo voi che cos'è il limite.»

La piccola ragazza della prima fila, alzandosi in piedi, ironicamente disse: «Quando lo scaffale è alto e tu sei troppo bassa per arrivarci!». L'affermazione della ragazza fu accolta dalle risate della classe.

«Giusto Claudia!» affermò il professore «Però è anche vero che con l'aiuto di qualcosa, ad esempio di una sedia o di una scala, potresti arrivarci!». Le risate tacquero.

«Quindi ragazzi il limite possiamo dire che è un qualcosa che ci ostacola, che ci blocca e nella vita è molto importante imparare a conoscere i propri limiti, ma è giusto anche imparare a superarli. Con questo non pensiate che voglia darvi una lezione di vita ma il mio intento è solo quello di farvi capire quale argomento andremo a trattare quest'oggi.»

I ragazzi della classe sbuffarono all'unisono, sapendo che avrebbero assistito ad una delle lezioni più noiose dell'anno.

«Vi avviso che forse questo argomento vi risulterà un po' complesso, ma non preoccupatevi; adesso vi illustrerò il concetto con un esempio molto originale che vi aiuterà a capire.» I ragazzi così iniziarono a prestargli attenzione.

«Poniamo che stiate facendo un giro in macchina quando ad un certo punto questa smette di funzionare e vi accorgete di avere sete e di avere solo un euro in tasca.»

I ragazzi rimasero straniti dalle sue parole, ma lui continuò impertterrito nel suo racconto.

«Allora lasciate il mezzo e vi incamminate in cerca di un bar che venda l'acqua ad un euro. Notate che i bar più vicini sono molto cari e che avanzando cominciano ad essere sempre più economici, però non è detto che un bar sia meno costoso di quello che lo precede; possiamo comunque trovare bar economici dopo pochi metri o anche bar costosi dopo alcuni chilometri. La tendenza però è quella di, metro dopo metro, trovare bar sempre più economici. È qui, ragazzi, che subentra il concetto di limite, ovvero la necessità di trovare una distanza oltre la quale tutti i bar vendono l'acqua ad un euro o meno. Se quindi siamo in grado di fare questo per ogni prezzo che desideriamo, per quanto piccolo sia, possiamo concludere dicendo che il prezzo dell'acqua tende a zero quando la distanza tende all'infinito. Possiamo affermare perciò, che dire che il limite per  $x$  che tende all'infinito di una certa funzione è uguale a zero, vuol dire poter fissare un qualunque epsilon, seppur piccolissimo, in corrispondenza del quale si trova un  $x$  segnato, tale che da quel punto in poi la funzione è più piccola di epsilon.»

I ragazzi avevano seguito appassionati l'esempio e c'era chi aveva compreso e chi meno. Giulio, per la prima volta, decise di

seguire la strana lezione del professore, tentando a tutti i costi di arrivare a capirci qualcosa.

«Non accantonate questo argomento solo perché vi appare difficile, anzi prendetelo come un obiettivo da perseguire e smettete di essere voi il limite di voi stessi.»

Tutti dentro di sé pensarono a quelle parole.

Quella frase risuonò all'infinito nella testa di Giulio.

All'improvviso non gli importava più il fatto di poter fallire, voleva puntare in alto, senza paura di cadere, voleva capire fin dove sarebbe potuto arrivare e smettere di pensare al fallimento.

Se quella mattina aveva potuto afferrare il concetto di limite in matematica, come poteva non accettare il fatto che esistesse un limite anche nella vita e sì, accettarlo, ma anche provare a superarlo!

# Sport e calcoli

di *Giorgia Butler*

Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

22:35 – La pioggia cade a grosse gocce, mi fermo a respirare, sto ansimando. Per oggi può bastare, penso. Le belle giornate, certo, sono piacevoli, ma quelle di pioggia io le considero ancora più ‘belle’. Il campo cambia aspetto, è come se diventasse più intimo con questo tempo. Gli spalti sono vuoti, gli altri atleti si stanno facendo i muscoli in palestra e io sono lì, in pista, solo con me stesso ad allenarmi. La pioggia mi infradicia e non sento l’appiccicato del sudore addosso. Il suo rumore mi aiuta a concentrarmi. Corro e mi sento lontano da ogni frustrazione, libero come non riesco mai ad esserlo in qualsiasi altra situazione. Ogni pensiero vola via tranne quello di voler correre forte, sempre più forte. Questo è il mio modo per stare bene.

Alla domanda «è la tua passione?» io rispondo «No, è molto di più». Amo indossare ogni giorno quella mitica tuta bordeaux che mi accompagna ad ogni appuntamento di gara e quelle scarpe che mi congiungono al suolo della pista. Tutte le mattine all’alba e tutte le sere al crepuscolo.

Ma ora è arrivato il momento di rincasare. Cena in famiglia, tv e poi passeggiata con Peter, il mio bassotto. Il tragitto è sempre il solito ma stasera decido di allungare il percorso e fare un paio di chilometri in più. Penso a come potrei migliorare le mie prestazioni in campo, e a dove mi porterà questo sport. I miei pensano che io ci sia portato, ma non ci credono più di tanto. Chissà cosa frulla nelle loro teste, forse vorrebbero un figlio con altri obiettivi e talvolta mi viene da pensare che ciò per cui mi impegno tanto sia per loro un dispiacere. Non vorrei che fosse così, vorrei che credessero in me. Sono forte, veloce, ma quanto di preciso? Mi hanno sempre applaudito come una promessa, un grande talento con speranze di competere ad alti livelli... Mettere in gioco tutto e gareggiare senza fermarsi anche dopo le sconfitte? È questo ciò che uno deve fare?

Ha smesso di piovere, sono in un prato e ho sciolto Peter. Guardo le nuvole scure e dense. Un sacco di interrogativi turbinano dentro di me. Oh... Scusate un attimo, mi viene in mente che non mi sono ancora presentato... approfitto quindi di questo momento di riflessione per dirvi chi sono: ho 23 anni, e mi chiamo Pietro... e voi direte: «Come il grande Mennea!». Sì, esatto, proprio come quell'orgoglio italiano che io tanto ammiro. Già che ci sono aggiungo anche che abito in Umbria, nei pressi di Perugia.

Ma... comincio a sentire freddo, meglio tornare a casa.

È di nuovo mattina. Sveglia alle cinque e mezzo, come d'abitudine. Il campo è a pochi passi da casa, dalla mia camera lo si può addirittura vedere e, se devo essere sincero, non potrei desiderare di meglio. Altro che vista megagalattica di un attico a New York, altro che terrazza sull'oceano; mi basta scostare la tenda per guardare la pista e sentire che non mi manca nulla.

Ci sono, pronto per una nuova corsa contro il tempo. Ho riflettuto su ciò che mi aveva buttato giù la sera prima e ho trovato il modo per ottenere le risposte che mi servono. Voglio sapere dove posso arrivare. Studio da medico sportivo, ho una passione per la matematica. Elaborerò un modello matematico che terrà conto del mio peso, della mia altezza, lunghezza delle gambe, massa muscolare, prestazioni attuali. E, per finire, creerò un algoritmo che mi permetterà di calcolare il mio limite teorico. Sì, va bene, d'accordo, sarà un valore avvicinabile per un impegno che tende all'infinito...

Ma in fin dei conti io sono un tipo determinato! Posso farcela, e mi metterò subito al lavoro.

Dopo qualche pomeriggio passato davanti a mucchi di fogli, prove su prove, sono arrivato al grande risultato. Il mio autentico limite è finalmente individuato. È di 10 secondi e 05 per i cento metri. Sono soddisfatto del risultato del mio lavoro, anche se, confrontato con i record, è un pochino scarso.

Le giornate passano, corro, corro, corro. Sono inarrestabile. Il mio allenatore mi dice di fare una pausa ma io non mi fermo, e se non corro faccio addominali e flessioni. Siamo a 10 secondi e 20. La prestazione sembra migliorare con il tempo, e io continuo a sognare quei 10 secondi e 05. Partecipo ad una importante gara, conquisto il secondo posto. Ora però devo riprendere gli studi, e ho meno tempo per gli allenamenti. Il mio obiettivo sembra sfuggirmi di mano.

Sono passati 5 mesi. Ripresi gli allenamenti a tutta birra. Un giorno, tra uno scatto e l'altro il coach mi chiama da lontano, sbracciandosi in gesti incomprensibili. Avvicinatomi, mi dice entusiasta che un attimo prima ho fatto i 100 metri in 10 secondi e 05. Non è possibile, dico io. Quello è il limite delle mie prestazioni per un allenamento infinito, e il limite non è raggiungibile. Lui mi assicura che il risultato è certo. Stupito e al settimo cielo, lo saluto frettolosamente e torno a casa, lasciandolo un poco smarrito.

Cosa avevo fatto? Avevo trascurato un paio di parametri, e ciò che avevo ritenuto il mio limite aveva solo rischiato di limitare le mie possibilità.

Marzo 2020: mi hanno appena comunicato che sarò alle Olimpiadi questo agosto.

La morale? Meglio non porsi limiti, e coltivare la certezza che qualsiasi risultato non può essere considerato né perfetto, né definitivo. Nello sport come nella scienza.

# Il limite della memoria

*di Giada Fattori*

Classe III B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Sono passati circa quattro anni dall'ultima volta che sono andata a trovarla in ospedale, non so cosa mi abbia fatto cambiare idea, ma questa mattina quando mi sono alzata mi mancava il modo in cui mi sentivo quando ero accanto a lei. Era quasi Natale l'ultima volta che l'ho vista, me lo ricordo come se fosse ieri, fuori faceva un gran freddo accompagnato da un vento secco, la neve aveva smesso di cadere da poco, come se il cielo avesse deciso di fare spazio ad un pizzico di sole.

Eravamo sedute nella veranda a guardare gli ultimi fiocchi di neve cadere dal cielo bianco. Lulu, così la chiamavo a quel tempo, mi stava raccontando della sua vita alla mia età. Mi era sempre piaciuto ascoltarla, soprattutto quando mi parlava delle sue storie d'amore, mi ricordo di una storia in particolare, lei aveva 22 anni e frequentava dei corsi all'università di Coventry in Inghilterra, e si era presa una cotta per il suo professore di matematica.

«Era gennaio del 1931 e il nostro insegnante di matematica era dovuto andare via per ragioni di salute, così ci dovettero mandare un supplente. Ricordo bene quella mattina, stavo andando in aula quando mi venne incontro un ragazzo dagli occhi azzurri. Era la prima volta che lo vedevo, ma avevo come l'impressione di averlo già incontrato prima, mi diede uno sguardo veloce prima di entrare nella mia stessa aula. Andai a sedere perdendolo di vista, così una volta appoggiai i libri pesanti di matematica, mi guardai attorno cercandolo nella folla di studenti assonnati.»

“In matematica” una voce profonda cominciò a parlare “il concetto dei Limiti è tanto oscuro fin dall'inizio, quanto utile una volta compreso. Il mio obiettivo in questo trimestre, sarà di farvi capire come il limite non sia nient'altro che un nuovo tipo di operazione”.

Era lì, in mezzo alla sala, che parlava a tutti noi del nuovo argomento di matematica. Passai tutta la lezione a fissare le sue mani che spiegavano cosa erano i limiti, mi era piaciuto tanto il modo in cui riusciva a catturare l'attenzione della classe. Non solo spiegava matematica, ma spiegava la vita di tutti noi.

I giorni erano passati dalla prima lezione con Will, il nuovo professore. Tutte le ragazze erano state catturate dal suo fascino e tutti quanti aspettavano con ansia di vederlo la settimana seguente. Per la prima volta da quando avevo cominciato il corso specializzato ero riuscita a sentirmi completamente presa dalla materia.

Erano passate due settimane dal suo arrivo, e ancora non ero riuscita a incontrarlo fuori dalla classe.

Ogni volta che mi avvicinavo, me ne tornavo indietro con la paura di oltrepassare il limite predisposto dall'università. Passavo le ore, i giorni e le settimane, fino ad arrivare a mesi, finché un'occasione si mostrò e finalmente ebbi la possibilità di chiedere aiuto personale per l'esame che stava arrivando. Prendemmo appuntamento per un caffè così che potessi approfondire sulla materia senza rallentare tutta la classe. Facemmo amicizia e cominciammo ad andare fuori insieme regolarmente. Ci stavamo innamorando e l'anno era quasi terminato. Lui sarebbe tornato a casa a Cambridge e io sarei passata all'anno successivo.

La nostra storia d'amore stava per finire, così decisi di fare qualcosa per fargliela ricordare. Preparai una cena a lume di candela, creando la serata perfetta.

Dopo che Will tornò a casa, la nostra storia non durò a lungo, ma i ricordi di quell'anno mi sono rimasti impressi fino ad ora».

La storia di mia nonna mi ricordava sempre come fosse importante tenere vicino ciò che si ama finché si può, perché nella vita, tutto ha un limite e niente dura per sempre. Forse è questa cosa che mi ha fatto cambiare idea questa mattina, e così ho deciso di andare a trovarla.

Presi quindi il tram e scesi alla solita fermata, il vento soffiava prepotentemente e le foglie volavano, in un turbinio infinito, verso il cielo oscurato da nubi che annunciavano pioggia. Appena posai il piede sulla ghiaia del vialetto che conduceva all'entrata della camera di nonna iniziò a piovere e le poche gocce iniziali si trasformarono immediatamente in diluvio. Lo scroscio improvviso mi rendeva difficile individuare quella siepe

che tanti ricordi felici portava alla mia mente, ma a quella vista sentii il mio animo turbato da una di quelle sensazioni che come i volatili fanno presagire il cambiamento del tempo nella nostra anima. Percorsi quegli ultimi metri che mi separavano dalla porta d'ingresso come se le felici reminiscenze volessero dirmi di lasciar perdere e di affidarsi solo a loro. Non le ascoltai e bussai. Silenzio. Il nulla affollò la mia mente. Mi aprì mia madre con lacrime che come torrenti le bagnavano le guance. Ripensai allora al racconto dei limiti che mi regalò quel freddo giorno di neve e pensai che probabilmente la teoria dei limiti non è propriamente esatta: la matematica vuole farci credere che nulla finisce e che tenda solamente alla fine. Io invece capii, capii che questa volta era veramente finita.

# Il limite del dolore

di Virginia Simonelli

Classe V B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Qual è il limite di sopportazione del dolore?

Fabio se lo chiedeva ogni mattina.

Appena trovava la forza di alzare la testa dal cuscino guardava di fronte a sé, nello specchio accuratamente posizionato di fronte al letto, come a voler immortalare l'esatto momento del suo risveglio, ogni mattina; come a voler percepire la tendenza del suo volto a diventare sempre più cupo e delle sue rughe d'espressione a diventare sempre più intrise di rabbia e dolore.

Chissà se era possibile invertire il processo: tendere di nuovo le braccia alla tranquillità ed alla pace, anziché all'odio.

Ma come si fa a dimenticare? Come si fa ad ignorare un dolore che pretende di essere assecondato e sentito, con ogni cellula del proprio corpo?

Chissà qual è il suo limite di propagazione.

Fabio avrebbe voluto uno specchio ancora più introspettivo, ma nessun arredatore d'interni avrebbe potuto aiutarlo in questo. Nessuno avrebbe decorato ed abbellito quell'interno a cui, spesso, non riusciva ad accedere nemmeno il proprietario. Nessuno avrebbe potuto conoscere i limiti di quella rabbia, di quella tristezza, che si celavano all'interno della sua stessa anima.

Una gran voglia di caffè lo assaliva sempre, appena poggiati i piedi sulle fredde mattonelle della sua stanza. Quella era la sua unica fonte di serenità, l'unica interruzione della retta che rappresentava il suo malessere.

La cercherò sempre: nei gesti di chi incrocerà il proprio cammino col mio, negli sguardi di chi mi sta intorno. Tenderò sempre a lei, così come il mio dolore tenderà sempre all'infinito. Forse non vivrò più senza lei, da quando è andata via.

Ma cos'è questa luce?

Fabio vide un fascio di luce inoltrarsi tra le tende della finestra; quella stessa luce che inondava la camera da letto quando lei ancora c'era, quando lei si alzava presto la mattina ed apriva le serrande senza alcuna pietà per il desiderio di Fabio di continuare a dormire. Adesso Fabio le lasciava aperte, le serrande. Tutte quante: quelle della camera da letto, quelle della cucina e di ogni altra stanza della casa. Così, oltre a lui, in quel posto che sembrava così vuoto, qualcosa di lei continuava a fargli compagnia.

Il rumore della macchinetta del caffè interruppe bruscamente il flusso dei suoi pensieri: era ora di affrontare un'altra giornata.

Odio la pioggia, la odio, sembra fatta apposta per rallentare il tempo, per far sì che tutti i ricordi affluiscano alla mente come un fiume in piena.

Fabio si rifugiò in un chioschetto all'angolo della strada. Ormai la pioggia si era trasformata in tempesta e quella che aveva dentro di sé bastava ed avanzava.

Si sedette all'unico tavolo libero, accompagnato dalla solita amarezza che pareva non avere limiti, ormai. Accese il computer e la sua testa scomparì dietro alla mela illuminata... o almeno finché una voce femminile destò la sua attenzione. «Lei, signore, ha deciso cosa ordinare?» Un po' impacciata, la ragazza cercò di proteggersi dal fascio di luce che improvvisamente le illuminò il volto. Fabio rimase di sasso: la tempesta si era acquietata di colpo. Ed ecco di nuovo un raggio di sole, ecco un volto familiare che gli sorrideva, un po' imbarazzato. «Mi spiace, ho detto qualcosa che non va? Spesso mi capita di dire cose fuori luogo e di infastidire i clienti. Le chiedo scusa se l'ho fatto, ma vede...». «Lei parla sempre così tanto?» Fabio per la prima volta, dopo tanto tempo, era quasi divertito. Forse l'aveva trovato, il limite di quel dolore. Invitò la signorina a prendere posto accanto a lui, e lei accettò dopo qualche esitazione. «Lei mi ricorda tanto una persona che conosco.» La cameriera sembrava in preda all'imbarazzo più esasperato, dopo aver ottenuto un'ispezione accurata dei propri lineamenti, anziché un'ordinazione per il capo.

Il sole era sorto anche la mattina seguente e Fabio aprì gli occhi mentre anche la bocca fu colta da uno sbadiglio disperato. Un fascio di luce colpì lo specchio davanti a lui e mise in evidenza le rughe d'espressione del suo viso. Improvvisamente la fronte appariva meno corruciata e le labbra rilassate. Un po' di luce la

emanavano anche quegli occhi stanchi ed anche lo schermo del suo telefono: aveva appena ricevuto un messaggio da Camilla, la ragazza del bar, che lo ringraziava per la bella chiacchierata del giorno precedente.

Fabio uscì di casa, dimenticandosi di preparare il suo solito caffè. Alle 12:30 si incontrò con la cameriera impacciata nel parco vicino alla stazione. Quel giorno i due parlarono tantissimo e si raccontarono molto di loro stessi. Fabio scoprì quanto Camilla tendesse sempre a pensare di sbagliare in tutto e si ricordò della propria tendenza, invece, a vedere tutto nero e vuoto da quando la sua ex se n'era andata. Questo aspetto così introspettivo del loro carattere portava entrambi a stare male, come se la loro sofferenza tendesse all'infinito, solo che su due assi diversi. In realtà Fabio, a fine giornata, si rese conto di quanto Camilla lo avesse risollevato dalla sua tristezza e decise di invitarla a casa.

Una volta arrivati lui le mostrò il suo appartamento. Giunti alla camera da letto, lei si fermò ad osservare lo specchio. Disse di averne uno uguale davanti al proprio letto. Gli confessò che adorava scorgere quei piccoli cambiamenti, che il suo corpo subiva con il passare del tempo, ogni mattina. Era incredibile quante somiglianze Fabio riuscisse a trovare improvvisamente tra la propria vita e quella di qualcun altro. Improvvisamente non provava più il dolore di prima. Improvvisamente non si sentiva più tendere al dolore, ma alla felicità; una felicità regalatagli da qualcuno come lui, che a volte soffriva come lui, per tante cose, ma in una vita diversa dalla sua, come su due assi perpendicolari fino ad un momento prima che si conoscessero e che adesso, Fabio, sperava diventassero paralleli. Magari Camilla non era un'arredatrice d'interni, ma a quanto pare sapeva perfettamente come abbellire l'interno più importante: l'anima di Fabio

# Il limite cristallino

di Ludovica Dolce

Classe III AC Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

*“Humphry Davy, chimico inglese, avendo già saggiato la composizione chimica del diamante, riesce a dimostrare la trasformazione di quest’ultimo in grafite, sottoponendolo ad una temperatura di 1000 °C in un ambiente privo di ossigeno.”*

Ricordo ancora che lo stupore si impossessò del mio volto, manipolandone i tratti espressivi, mutandoli.

Lo scienziato, nel 1813, si spostava lungo il territorio italiano in cerca di nuove scoperte, al fine di saziare la sua fame di sapere.

Già avevo letto un articolo dell’ormai noto chimico inglese, un articolo riguardante la sperimentazione compiuta con il supporto dell’assistente Michael Faraday: provocando una combustione di un cristallo di diamante, provò che l’unico prodotto generato da essa era il biossido di carbonio, verificandone così la composizione di atomi di carbonio.

Le nuove scoperte alimentarono la mia curiosità e provocarono in me una costante e irrefrenabile fonte di pensiero.

Meditando sulla particolare trasformazione chimica dei due elementi distinti, diamante e grafite, e soffermandosi sulla loro composizione specifica, è evidente la medesima composizione atomica. Una sola discordanza, un unico limite, che decreta un minerale prezioso, tra i più duri, e un minerale di scarso valore, tra i più teneri e malleabili: la loro differente struttura cristallina. Un limite da cui derivano le diverse proprietà dei distinti cristalli, un vincolo entro il quale gli atomi di uno stesso elemento sono costretti, un confine reso invalicabile da una barriera strutturale.

I risultati delle sperimentazioni scientifiche di Humphry Davy hanno reso egli stesso l’artefice di una rivoluzione non solo scientifica, ma anche artistica e filosofica, superando il concetto di limite, in questo caso strutturale.

Un minerale prezioso come il diamante è composto dallo stesso elemento della grafite: l'essere diamante implica essere grafite ed essere grafite implica essere diamante. Con quest'ultima affermazione voglio esprimere la percezione di arte che avevo a quel tempo: essendo artista introiettavo, nel mio essere, i nuovi concetti scientifici carpendone, in modo personale, le sfumature artistiche e filosofiche, dipendendo esse stesse dalla propria percezione.

Un diamante è considerato prezioso non solo per le peculiarità fisiche che presenta, ma anche per l'importanza attribuitagli. Non ho mai considerato il diamante un cristallo di enorme valore, poiché la percezione di valore è sentimentalmente soggettiva. La grafite può tramutarsi sentimentalmente in diamante, come nel mio caso, attribuendole il valore soggettivo, poiché è capace di permettere all'artista di esprimersi nel proprio linguaggio grafico, diventando mezzo di espressione artistica.

La percezione personale è limitante, in quanto è soggettiva, ma è in grado di distruggere i limiti oggettivi.

L'influenza della scienza mi permise di rivalutare le mie creazioni, donandomi una nuova sicurezza e concedendomi la libertà di esprimermi senza vincoli materiali, creare elaborati grafici di illimitato valore affettivo indipendentemente dal vincolo materiale.

Disegnai in grafite, mi sentii libero di utilizzare ogni genere di materia considerata infima, riuscii a mutare filosoficamente il mio modo di percepire le cose: riuscii a oltrepassare i limiti.

# La placenta: un limite che permette la vita

*di Benedetta Fiacchi*

Classe I B Liceo Artistico di Sesto fiorentino

Era una giornata come tutte le altre e come tutte le mattine andavo all'università per seguire le lezioni. Era la prima ora. Il professore entrò e nell'aula si fece silenzio; oggi doveva spiegare la riproduzione e la gravidanza. Mi piaceva il professor Mazzotti perché era diverso dagli altri, si vedeva nel suo sguardo durante la lezione e si intuiva dai suoi gesti mentre spiegava che gli piaceva il suo lavoro, gli piaceva stare in mezzo agli studenti e trasmettere loro la sua conoscenza. Le sue lezioni riuscivano sempre a coinvolgermi e pensavo fosse per questo che la sua materia era diventata la mia preferita. Cominciò a spiegare l'argomento del giorno: la riproduzione dell'uomo. Spiegò il processo di fecondazione e le varie fasi della gravidanza nei nove mesi. Parlava del bambino racchiuso nel suo sacco e della placenta, questo organo spugnoso, ricco di vasi sanguigni che nutre e ossigena la piccola vita che cresce. Durante la spiegazione ci mostrava le varie slides, le immagini sui libri e brevi video per farci capire meglio. Mentre parlava pensai che la placenta è il tramite fra madre e figlio; lui tende a lei tramite la placenta consegnandole i propri prodotti di scarto e l'anidride carbonica; lei tende a lui consegnandogli tutto il "buono", l'ossigeno e il nutrimento, e prendendo con sé il "cattivo", un po' come poi farà per sempre con suo figlio dopo la nascita per il resto della vita. Ma il sangue della madre e quello del figlio nella placenta non si toccano mai; la placenta è quindi strumento di trasmissione per alcune sostanze vitali ma funziona anche come una specie di limite naturale tra il corpo materno e quello fetale. Infatti i due corpi pur essendo separati a livello sanguigno sono allo stesso tempo perennemente vicini

tendendo l'uno verso l'altro. I due corpi si avvicinano fino ad un certo punto oltre il quale il reciproco contatto non si spinge ma senza quella comunicazione che non è totale ma limitata non è possibile dare la vita ad un nuovo essere umano. Mi ricordai quello che mi aveva raccontato un'amica di famiglia che faceva l'ostetrica, che la placenta al momento del parto, quando non serve più, può essere donata perché il sangue placentare contenendo cellule staminali serve per la cura di diverse malattie o per i trapianti; ad esempio può sostituire il midollo osseo. Quindi mi venne da riflettere sul fatto che quel limite fra madre e figlio, quella barriera parziale, era in grado di generare vita anche quando la sua funzione naturale era ormai terminata permettendo ad altre persone di continuare a vivere. Mentre il professore continuava a spiegare mostrando foto e slides la sua voce mi sembrò sempre più lontana, la mia mente stava "viaggiando" di pensiero in pensiero e il brusio dei miei compagni nell'aula mi giungeva come di sottofondo. Pensai alla mia storia, quella lezione in aula mi riguardava da vicino, come riguardava tutti i presenti attorno a me e ciascun uomo vivente sulla Terra. Pensai che le origini sono uguali per tutti, nonostante le grandi differenze che ciascun uomo possiede o sviluppa poi nella vita. Queste differenze sono una grande risorsa, una ricchezza, perché è bello che ciascuno sia originale e unico nella propria identità. Purtroppo però sono proprio le differenze la causa di odio reciproco: l'odio di razza, di religione, di origine geografica. Mi venivano in mente molti riferimenti che al giorno d'oggi riguardano questo. Le diversità sono e sono sempre state considerate anziché una ricchezza un motivo di persecuzione come per i cristiani nell'antica Roma, motivo di omicidi come per gli ebrei con la Shoà, e tutt'oggi come motivo di scontri e lotte tra popoli. Tutto ciò mi faceva pensare che gli uomini possiedono questa sorta, appunto, di limite mentale per il quale ciò che è diverso non è accettato; questo crea un limite fittizio che separa popoli da altri, un limite frutto della chiusura della mente e del cuore delle persone che guardano solamente alle diversità con le quali si nasce o che si creano successivamente nella vita. Eppure in principio tutti siamo stati uguali ed è la vita che ci ha donato le diversità delle quali dobbiamo essere orgogliosi perché ognuno, così, è speciale a suo modo. Riscuotendomi dai miei pensieri che fluivano uno dietro l'altro non mi ero accorta che la lezione era terminata e i

miei compagni si alzavano dai banchi. Mi riscossi e li seguii fuori dall'aula mentre continuavo a pensare che molte persone tendono a non ricordare che abbiamo ricevuto la vita tutti nello stesso identico modo, con lo stesso identico percorso di crescita prima della nascita, nutriti nello stesso modo dentro il ventre delle nostre madri; e che non sono il colore della pelle, la religione nella quale si crede o le abitudini che abbiamo a dividerci, ma come ragioniamo e ciò che pensiamo ad unirci. Intanto i miei pensieri iniziavano a diradarsi sempre di più, ed io tornavo con la mente nel mondo reale... alla fine questa giornata si era rivelata uno spunto per riflettere sulle questioni che mi circondano e sui limiti che spesso gli uomini si creano da soli quando invece l'unico limite parziale ma reale, la placenta, è anche l'unico che alla fine ci unisce nelle nostre origini.

# L'uomo del limite

di *Debora Miticocchio*

Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Campo de' Fiori non è mai stata così popolata. Sentivo migliaia di occhi trafiggermi come coltelli: gli occhi delle persone venute per il solo scopo di assistere alla mia 'punizione' (se così si può chiamare), gli occhi delle persone passate nella piazza per caso che, vedendomi qui legato a questo palo, si chiedono chi io sia e quale sia il reato da me commesso, e gli occhi delle persone affacciate alla finestra della loro casa che mi indicano spaventati e parlano tra loro, probabilmente sputando giudizi e critiche su di me. Tutti stanno aspettando la mia morte, a parer mio una morte ingiusta e insensata. Perché devo morire per aver detto la verità? Perché la gente è così ottusa da non capire che io ho ragione e sono loro quelli nel torto? Vogliono che io rinunci alla mia teoria, alle mie idee, ma io non gli darò mai questa soddisfazione. Io so di aver ragione, ne sono convinto!

Un uomo robusto con una fiaccola in mano si avvicina a me. Mi mostra un ritratto di Dio con il volto deluso e triste come a volermi dire che sono stato io a provocare tutto questo. Io però non ho fatto niente. Lo guardo negli occhi mentre accende la pira; non ho paura di lui. Il fuoco divampa subito. Sto per morire a causa della cecità dei miei accusatori che mi hanno dichiarato eretico e condannato a morte. Lo dissi quel giorno in tribunale: «Avete più paura voi nel pronunciare la sentenza che io nell'accoglierla». La mia unica soddisfazione è che in futuro il mio nome, Giordano Bruno, sarà sulla bocca di tutti e sarà ricordato come il primo uomo ad aver abolito i limiti dell'universo! Le fiamme stanno salendo e comincio a sentire caldo, molto caldo. Nel fuoco vedo le scintille, sembrano infinite, proprio come l'universo, i suoi pianeti e le stelle. Che belle le stelle, quanto mi piaceva uscire di notte per vedere il cielo stellato. Ogni volta rimanevo stupito dalla sua bellezza e dalla sua infinità. Non capisco

proprio come fanno, quelle persone che mi hanno condannato, a non rendersi conto che l'universo non ha limiti. Vedono per caso la sua fine? Forse hanno un cervello talmente limitato che non gli permette di vedere oltre. Vedono solo ciò che vogliono vedere, senza preoccuparsi di sapere se ciò che stanno guardando corrisponda alla verità. Comincio a sentire il dolore: la mia pelle sta bruciando e sta già diventando più scura. Non vorrei urlare, sarebbe come dargliela vinta, ma è più forte di me. Improvvisamente mi rendo conto di essere arrivato al limite della mia vita, alla sua fine. Non sento più niente ed è per questo che mi rendo conto di essere morto. Adesso mi sembra di essere come travolto da un torrente che mi porta in alto, in un luogo sconosciuto. Non in Paradiso o all'Inferno ma nell'universo. Ora riesco finalmente a vederlo: l'universo in tutta la sua grandezza, senza alcun limite che lo contiene o lo blocca. Quindi è vero, ho ragione! L'intuizione che ho avuto quando ero in vita non era sbagliata ma al contrario si è rivelata la verità. Adesso mi è tutto chiaro!

La mia vita ha sempre ruotato intorno al limite: la mia intuizione, l'universo infinito, la gente che mi ha condannato come eretico solo perché aveva la mente chiusa e limitata e non riusciva a comprendere la verità, persino la mia stessa vita ha avuto un limite.

Forse devo morire per vedere tutto questo. Devo morire per sapere di avere ragione. Questa è la mia grande rivincita!

Io sono Giordano Bruno e tutti si ricorderanno di me come l'uomo che ha varcato i limiti dell'apparente realtà.

# Io sarò felice nonostante i miei limiti

*di Giada Ciprandi*

Classe III H Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*

Mio caro Diario degli Errori,

Come tu già sai il mio nome è Mila e la mia vita non è mai stata semplice, ti ho sempre parlato di quella sorta di demone che risiede dentro di me e che mi illumina ogni volta su ciò che sono e su cosa realmente voglio. Oggi mi ha parlato e mi ha detto di dover accettare la mia vera identità. E come tutte le volte questo demone ha prevalso e mi ha portata ad alzarmi all'improvviso davanti a tutta la classe e a dire: io sono gay. Come mi aspettavo sono stata soggetta a numerosi scherni per questo, come se la gente non riuscisse ad accettare questa mia piccola differenza che però è solo una parziale parte di me e non rappresenta tutto il mio mondo interiore... ma le persone sembrano non capirlo. E non so se questa sia la mia caratteristica più grande o il mio limite maggiore. Tornando a casa in autobus, da sola e compresa solo dalla musica che esce dal mio telefono, mi sono messa a pensare per cercare di risolvere questo dilemma e il mio piccolo demone interiore è venuto in mio soccorso cominciando a parlare con gli angoli più oscuri e remoti della mia coscienza:

DEMONE: Quante volte ti è capitato di guardare il mare al tramonto, con il sole che riflette la sua bellezza sullo specchio d'acqua e che si immerge in esso quasi come volesse spengersi dopo aver riscaldato la terra e pensare che quella distesa d'acqua fosse infinita? Oppure quante volte hai conosciuto delle persone che, come il sole scalda la terra, ti hanno scaldato l'anima così da farti pensare che ciò che si era creato, quel legame, sarebbe stato indissolubile? O al contrario quante volte hai conosciuto

persone che potevi vedere solo attraverso una superficie riflettente per non incontrare il loro sguardo che altrimenti ti avrebbe pietrificato come quello di Medusa?

IO: Ma in realtà so che il mare ha una fine, e poi ho provato sulla mia pelle quel brivido lungo la schiena che mi ha fatto capire di aver sbagliato il mio giudizio positivo o negativo su una persona.

DEMONO: Questo avviene perché tutto ha un limite, la natura che ci circonda e quella che risiede dentro di noi. Alla scuola dell'infanzia ci insegnano che non possiamo superare un certo tono di voce altrimenti il gioco finisce; poi, alle elementari, ti insegnano che  $2+2$  potrà sempre e solo fare 4 senza eccezioni e cominci a sentire dalle maestre la frase "i numeri sono infiniti" e forse questo è vero. Poi passi alle medie, dove ti insegnano a non dare un limite alla tua fantasia e cominci a intendere quest'ultima come una facoltà umana infinita che deve essere solo sviluppata, ma dentro di te sai benissimo che non è possibile avere fantasia illimitata su qualsiasi argomento. Ed è poi alle superiori, dove ti insegnano a calcolare 'i limiti delle funzioni' cercando di descrivere l'andamento di una funzione  $y=f(x)$ , che capisci che il concetto di limite matematico ti servirà in quasi tutti i campi della matematica e della fisica che affronterai da quel momento in avanti.

IO: Vorresti dire che visto che tutto ha un limite io dovrei rinnegare ciò che sono? Ma se proprio oggi a scuola mi hanno spiegato che nella storia l'uomo non è mai riuscito ad accettare la sua condizione cercando sempre di superare le proprie possibilità ed è proprio da questo concetto che nell'antica tragedia e letteratura greca si è cominciato a parlare di 'hybris', ovvero delle azioni umane che tendono a superare i limiti del possibile, insomma l'eccesso e la tracotanza che caratterizza ogni uomo?

DEMONO: Sì, ma se è per questo durante l'ora di astronomia ti hanno anche parlato del fatto che la natura ha sempre imposto dei limiti ai nostri antenati, che questi hanno usato le loro capacità per superarli, ma dato che la natura esige il suo equilibrio le imposizioni di limiti si sono sempre susseguite nel corso dei secoli... ostacoli nuovi che prevedono di essere affrontati con ottiche diverse. L'uomo ha sempre guardato e bramato con crescente interesse ciò che non poteva avere o non poteva capire, ed è infatti per questa ragione che da secoli abbiamo alzato gli occhi desiderando di capire i meccanismi che governano il cielo e ciò che si cela dietro le milioni di stelle che possiamo vedere anche ad occhio nudo.

Ma lo spazio ha una fine? Degli studi hanno dimostrato che i corpi celesti si espandono in continuazione, ma recenti teorie stanno portando alla luce il fatto che proprio ciò che ci circonda e che ci sembra infinito, incluso il nostro mondo, un giorno scomparirà in un'immensa esplosione per riformarsi dall'inizio. Come se un giorno lo spazio potesse toccare una barriera oltre la quale c'è il nulla e che lo fermi. E quindi anche in questo caso ciò che sta al di fuori della nostra atmosfera avrebbe il suo limite.

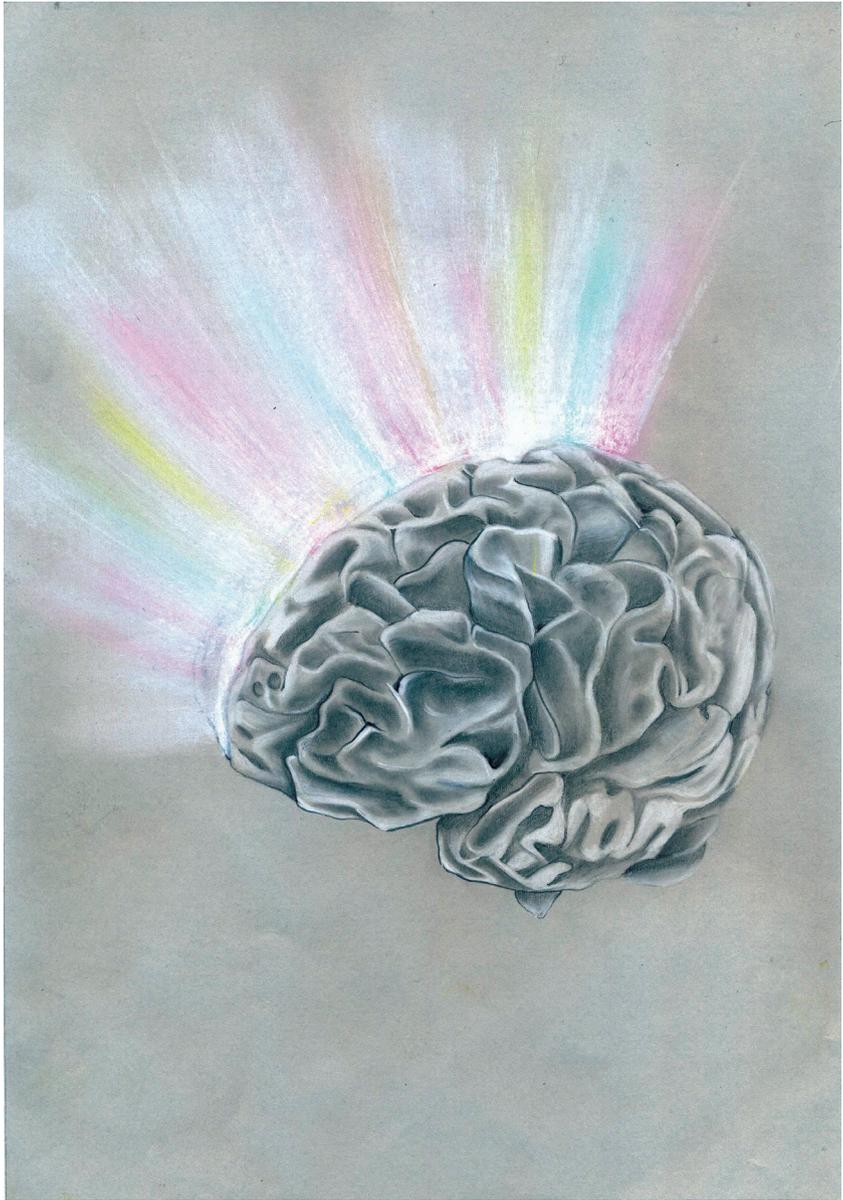
IO: Abbiamo parlato anche dell'amore nella letteratura.

DEMONO: Sì, ti hanno detto che l'amore, di cui tutti siamo soggetti attivi, potrebbe non avere un limite. Dante con Beatrice, Paolo con Francesca, Petrarca con Laura e Romeo con Giulietta, persone che si sono amate ogni oltre limite ma che non sono mai riuscite a coronare il loro sogno di un amore senza confini. Dante, per paura dell'indiscrezione dei vili, salutava a mala pena Beatrice eppure l'amava, Francesca colpita dalle frecce di Amore venne uccisa con il suo cognato-amante dal marito, Petrarca venne portato dal suo amore terreno per Laura a quel suo dissidio interiore, e poi che dire di Romeo e Giulietta, gli sfortunati che si sono amati nonostante le loro famiglie? Tutti conosciamo i limiti che il loro amore non è riuscito a superare. Ma nonostante ci siano anche coppie molto felici c'è un limite che nessuno potrà mai superare: il tempo. La biologia ci insegna che tutti abbiamo il nostro ciclo di vita e che prima o poi tutti siamo destinati a morire ed è uno dei principi inviolabili della vita... Tutti siamo nati per morire prima o poi.

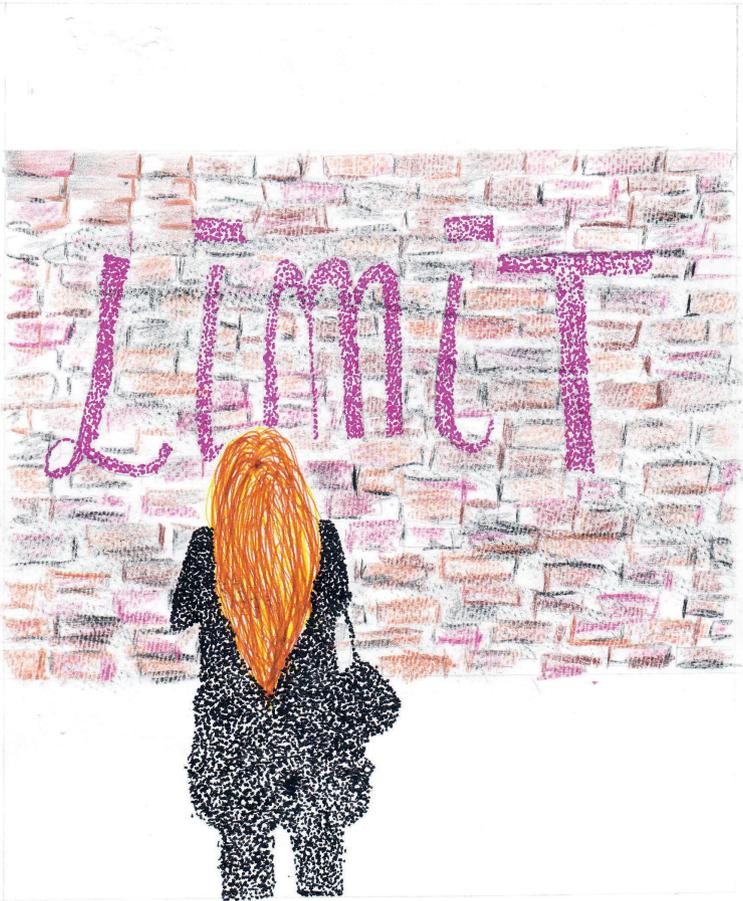
IO: Ma demone io adesso sono ancora più confusa e non capisco perché hai deciso di mostrarmi i limiti anche di ciò che pensavo non potesse averne uno.

DEMONO: Ma piccola mia non capisci davvero? Tutto intorno a noi ha un limite ma pensi che questo abbia mai impedito a qualcuno di cominciare un'impresa, pur sapendo che a un certo punto sarebbe stato frenato? Sì, è successo, ma lo hanno fatto solo le persone che non conoscono la parola VOLONTÀ.

Poi sono scesa dal bus e una nuvola nera si è scostata dal sole permettendo a uno dei suoi raggi di illuminarmi e riscaldarmi ed è così che ho capito di dover lottare per ciò che sono. E se non riuscirò a superare i miei limiti o quelli che le persone mi imporranno non mi importa perché imparerò a convivere con essi... ma io sarò felice.



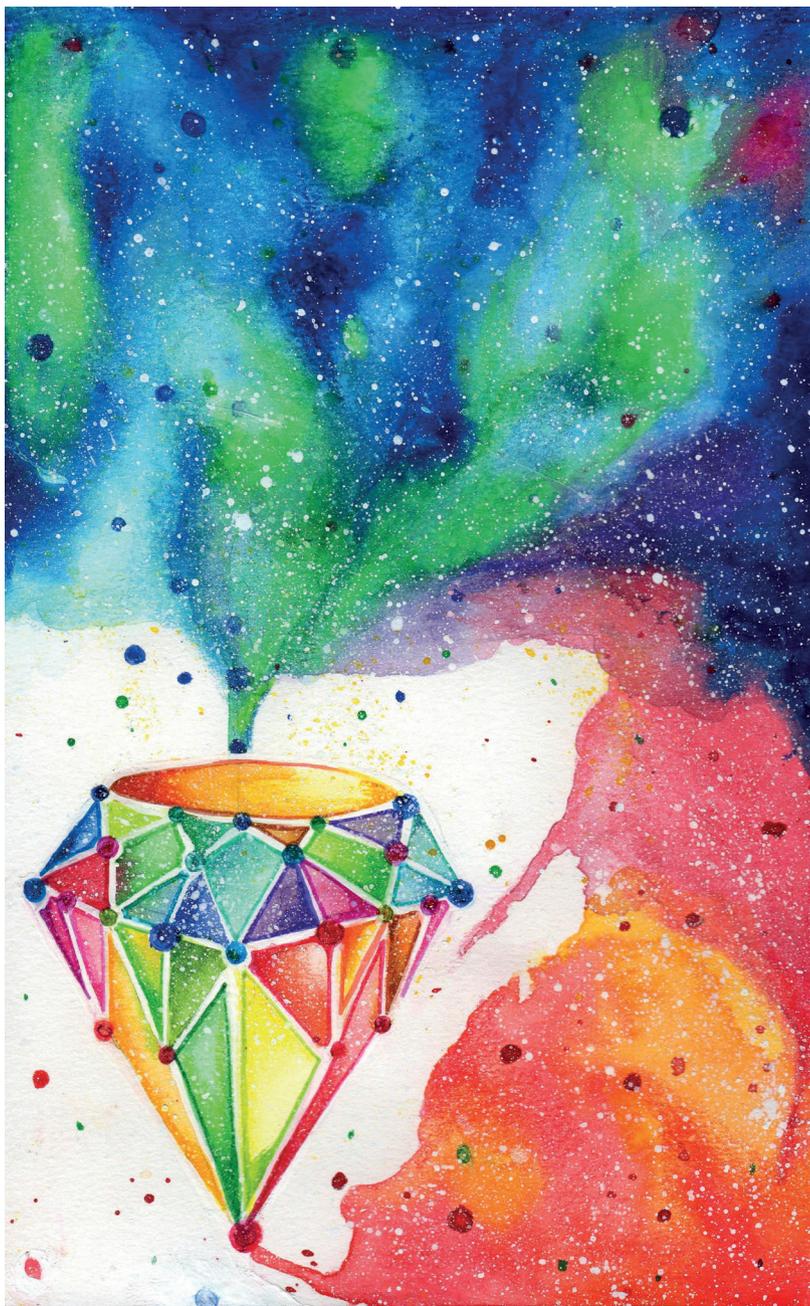
*Inconsapevoli*, di Irene Giri, classe V AC Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, II classificato



*Esiste sempre un limite*, di Serena Alexandra Bouros, classe III B Liceo Scientifico Anna Maria Enriquez Agnoletti, III classificato



*I limiti sono spesso illusioni*, di Emanuele Bacci, classe III B Liceo Scientifico Anna Maria Enriquez Agnoletti, IV classificato



*Il limite cristallino*, di Ludovica Dolce, classe III AC Liceo Artistico di Sesto Fiorentino, V classificato

# La corsa vincente

di *Giulia Iaquinandi*

Classe III B Liceo artistico di Sesto Fiorentino

Fin da piccola adoravo correre, camminare a piedi nudi sull'erba, prendere una bella rincorsa e via, partire con uno scatto felino, muovendo in modo ritmato le gambe snelle; era difficile che mi fermassi al primo richiamo dei miei genitori, anzi, talmente ero concentrata nella mia corsa che quasi non li sentivo. Pensavo solo a fissare la strada davanti a me, tenevo la fronte corruciata per lo sforzo, sentivo le goccioline di sudore scendere dall'attaccatura dei capelli raccolti.

Eccolo lì il traguardo, mi immagino il tifo, la gente che esulta, che grida il mio nome, quasi li sento trionfanti, stanno tutti aspettando me, mi guardano occhi speranzosi puntati su quella striscia bianca posta a mezz'aria buttata giù dal mio ventre nel momento dell'arrivo.

«Prima, prima», «Vittoria, vittoria» grido trionfante alzando le braccia al cielo ed ancora ansimante per lo sforzo, mi sdraio sull'erba ancora un po' umida dalla rugiada di prima mattina, ridendo da sola e fermandomi a guardare il cielo sopra il mio naso.

Ho partecipato ad ogni gara di atletica facendo spesso vincere la mia squadra ed ogni volta alla fine della corsa mi giravo guardando il mio coach, nonché mio padre e gli sorridevo come per dire «Ehi cosa ti aspettavi?», lui ogni volta mi si avvicinava e scomponendomi i capelli, mi rispondeva «La prossima volta signorina dovrai volare», ormai era diventa quasi una scaramanzia e quel piccolo gesto mi allietava ogni fatica per il traguardo appena raggiunto.

Mi allenavo molto spesso, sia a scuola con l'allenatore e la squadra che a casa, dove un po' mi facevo aiutare da mio padre e un po' dovevo stare per conto mio, da sola con la strada, dritta lunga di fronte a me; quattro saltelli sul posto due o tre stiramen-

ti alle braccia, cuffiette alle orecchie e via, pronta per la mia sfida contro l'asfalto e tra i due si sa che la vittoria è certamente mia.

Adoravo gareggiare, la competizione e le varie emozioni che si susseguivano: ora in ansia, poi agitata ed infine entusiasta, con il cuore a mille volenteroso di vincere. La mia strategia era classica, davo il massimo alla fine, spingendo con la punta dei piedi sul terreno rosso e le braccia a ritmo di marcia veloce.

Non avrei mai pensato che un giorno, questa piccola cosa che mi trasmetteva felicità mi sarebbe stata tolta in un lampo, all'improvviso.

Non mi ricordo con precisione ogni minimo dettaglio, alcuni punti li ho sfocati nella mente e il solo ricordo mi riporta proprio all'attimo dello scontro immediato, un brivido mi sale nella schiena e sono costretta a chiudere gli occhi ed a fermarmi.

Era un martedì mattina e come ogni giorno mi stavo preparando per andare a scuola, ovviamente ero in ritardo come sempre, così dopo essere scesa di corsa dalle scale ed aver afferrato la colazione dal tavolo gridando un «Ciao io vado» prima di chiudere la porta dietro di me, mi diressi verso la fermata dell'autobus.

Mi ricordo che c'era una signora insieme a me, perché infatti mi chiese l'ora un paio di volte, sembrava in ansia, preoccupata di far tardi, magari per lavoro o un appuntamento non so. Salimmo sullo stesso bus e mi sedetti due posti dopo l'autista.

Molto probabilmente avevo le cuffie quando scesi dall'autobus perché non sentii nulla, né i freni della vettura che veniva proprio verso di me, né le grida delle persone intorno.

Gli attimi successivi all'impatto sono solo flash e rumori non ben distinti, l'unica cosa che ricordo bene era la strana sensazione che sentivo alle gambe, erano calde, umide, mi ricordo che prima di svenire avevo provato a muoverle, ma nulla, non rispondevano al mio volere.

È stata dura i primi mesi, non tanto per il non poter più camminare, ma per il segno indelebile che ha lasciato per la mia carriera sportiva, perché questo mi ha creato un limite, una barriera tra me e il mio sogno.

Nonostante questo però, col tempo, mi sono adattata alla mia condizione, anzi, grazie ad essa ho imparato nuove cose, conosciuto gente nuova e ho lottato, pianto, riso. E alla fine ce l'ho fatta, sono riuscita a superare quel limite, a correre verso il mio

sogno che da prima mi sembrava irraggiungibile e che ora, invece, vivo insegnando a ragazzi come me a superare i loro limiti perché non impossibili.

# Il battesimo del fuoco

*di Martino Singuaroli*

Classe IV B Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*

Il sole era ormai calato da un po', in quella calda serata d'estate, mentre Andrea camminava verso il locale. Ma non stiamo parlando di una serata qualsiasi o di un locale qualsiasi. Era la prima volta per Andrea in una discoteca e il Fluo Party, che era organizzato nel più famoso locale della città, era un'assoluta novità per lui. Una novità a cui i suoi amici avevano deciso di portarlo e gliel'avevano detto solo il giorno prima, giusto per godersi nel migliore dei modi la sua faccia sorpresa. Si sentiva eccitato e allo stesso tempo impaurito, mentre una scarica di adrenalina gli correva lungo la schiena come energia elettrica, sembrava che fosse la stessa energia che accendeva di un colore verde luminosissimo quel braccialetto fluorescente legato al suo polso. I suoi amici camminavano davanti a lui e, nel buio dei vicoli, i braccialetti risplendevano come se si muovessero da soli, con spostamenti ritmici, oscillanti.

A quell'ora la città, affaticata da una giornata di lavoro, stava dormendo: guardandosi intorno, Andrea vedeva ovunque porte chiuse e persiane abbassate, ma, per le strade vicine al locale, quella sera, una miriade di luci colorate e circolari, verdi, gialle, rosse, blu, si spostavano con lentezza, a volte alzandosi repentinamente, come per sistemare capelli invisibili.

Si prospettava davvero una bella serata.

La sagoma della discoteca, illuminata a giorno, si stagliò davanti a loro mentre la forte musica che proveniva dall'interno era già udibile. Andrea si toccò quasi impercettibilmente la tasca davanti dei jeans, per sentire i contorni del biglietto che gli amici gli avevano dato: il buttafuori che sorvegliava l'entrata era veramente enorme e una brutta figura sarebbe stata un pessimo modo di iniziare la serata, soprattutto per un tipo timido come lui.

Un controllo veloce e... subito si ritrovò dentro. All'interno del locale, una situazione che non si può visualizzare in maniera molto chiara: c'erano luci... e ragazzi, tanti ragazzi, che ballavano in maniera caotica e sconnessa, mentre un dj con un cappellino dei "Bulls" e più anelli che dita stava in piedi dietro una console, fluorescente anche quella, dall'altra parte della stanza.

Il vortice di ragazzi, luci e musica lo stava già risucchiando quando una mano lo prese per la spalla e lo tirò indietro. «Aspetta un attimo, fra'. Hai tutta la notte per ballare quanto vuoi, ma ora ti voglio presentare qualcuno...». La voce del suo amico, che riusciva a fatica a sovrastare la musica, lo distrasse e lo condusse al bar, dove gli altri membri del suo gruppo stavano parlando e ballando con delle ragazze, anche loro urlando per farsi sentire nel caos della stanza.

«Vuoi qualcosa da bere?» «Grazie, sono apposto così.» «Che razza di risposta è questa? È ovvio che vuoi qualcosa da bere, era una domanda retorica!» e poi, più piano «Andre, hai pagato anche per questo, goditelo!!»

Lo shot di vodka lemon che si ritrovò in mano era molto diverso da ciò che si aspettava e l'odore gli sembrava buonissimo. La cosa più alcolica che aveva bevuto fino ad allora era lo spumante di Capodanno, ma ora tutti i suoi amici lo stavano guardando e non voleva certo deluderli e, lo sai cosa?, lui voleva berlo, e sapere come ci si sente. Non c'è niente di sbagliato e io sono qui per divertirmi, giusto? E allora andiamo.

Una scarica di energia gli scorse nuovamente lungo la schiena.

“Questo è il mio battesimo del fuoco.”

Un'altra scossa elettrica attraversò il suo corpo, mentre il suo esofago stava bruciando e il suo stomaco girava sempre più veloce. Andrea sputò l'ultimo sorso del superalcolico in una nuvola di goccioline che fece scoppiare la risata sconnessa dei suoi amici, oltre alla sua.

La musica adesso gli sembrava più forte, i braccialetti ancora più luminosi, la stanza più piena, tutto era più pieno. Tranne il suo bicchiere, che era irrimediabilmente vuoto e che però ci mise un secondo ad essere riempito di nuovo.

Da quel momento tutti i freni di Andrea sparirono. Non c'erano limiti, non c'erano regole, niente che avrebbe potuto

fermarlo dal divertirsi, e il turbiniò lo risucchiò nel suo caotico, danzante divertimento, fatto di braccialetti luminosi che si muovevano ritmicamente, musica forte, anelli, ragazzi, “... Aspetta... anelli? Cosa c’entrano gli anelli del dj in queste immagini?” La testa di Andrea stava già girando proprio come i ragazzi intorno a lui. Gli piaceva quella sensazione. Si sentiva libero, senza paura mentre shots di vodka lemon si ammassavano sul bancone del bar riflettendo con i vetri le mille luci colorate che vagavano per la stanza. Una ragazza che non aveva mai visto stava ballando davanti a lui, ma a Andrea sembrava che si conoscessero da anni. Le luci che li illuminavano producevano immagini che andavano a mescolarsi nel vortice che stava girando nella sua mente.

Ma all’improvviso, tutto cambiò. La musica si fece intollerabile e lo stomaco di Andrea decise di ribellarsi: sentì una nausea che sembrava scuotere dall’interno il suo stomaco e ributtare fuori tutto il caos che regnava dentro. Onde di calore fortissimo e di freddo si alternavano sulla sua faccia.

Il limite era stato abbondantemente superato.

Collassò dopo poco in un angolo della stanza, la testa pulsante a ritmo di musica, con un misto di immagini e buio davanti a sé.

L’ultima immagine di quella sera è la sirena dell’ambulanza, il cui suono, mescolato alla musica forte, creava un effetto spaventoso per Andrea, nel caos della stanza; e poi il buio.

Andrea si svegliò la mattina. La mattina di due giorni dopo, al pronto soccorso di Bologna: dopo, come poi gli diranno i medici, una lavanda gastrica.

Una lacrima, lentamente, si staccò dal suo occhio sinistro e rigando la guancia, cadde sul cuscino bianco del letto di ospedale.

Non c’era nessuno accanto a lui ma sapeva che sua madre sarebbe stata lì a momenti. Un’altra lacrima. Cosa le avrebbe raccontato? Niente. Perché non c’era niente da dire, nessuna scusa, nessuna spiegazione. Aveva passato il suo limite, aveva fatto un errore. Ed era una cosa sbagliata? Certo, risponderete. E si può essere d’accordo con questo. Ma gli errori sono le cose che davvero ci insegnano come vivere. È attraverso gli errori che impariamo a non sbagliare più, a rispettare i nostri limiti. Si ricordava un proverbio, scritto da William Blake nei suoi *Proverbs of Hell*, che avevano studiato a scuola, diceva che per conoscere il pro-

prio limite, bisogna oltrepassarlo almeno una volta, altrimenti non potremo mai sapere dove è posto.

«Non puoi sapere cosa è abbastanza finché non sai cosa è più che abbastanza.»

Ora Andrea sapeva cosa è più che abbastanza.

# I limiti da combattere e da superare

*di Francesco Campolmi*

Classe III B Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

Quando quella mattina mi svegliai pensai di averlo fatto troppo presto. Dalla finestra non entrava un filo di luce. Era tutto scuro.

Stavo per girarmi nel letto e rimettermi a dormire quando a un certo punto guardando l'orologio mi accorsi che erano le sette, l'ora in cui normalmente mi alzavo per andare a scuola. Mi dovevo alzare.

Come mai, però, non c'era ancora luce? Strano quel buio così fitto e nero a quell'ora.

Mi alzai e mi avvicinai alla finestra per guardare attraverso le tapparelle. Tutto era buio non riuscivo a distinguere nulla.

Non sentendo rumori aprii la finestra e fui subito colpito da un vento freddo che mi fece venire la pelle d'oca. Svegliato da quell'aria gelida mi accorsi immediatamente che il paesaggio era stravolto. Tutto era cambiato; gli alberi, le colline, i fiori che fino al giorno prima vedevo non c'erano più. Cosa stava succedendo? Com'era possibile?

Incredulo guardai meglio e mi accorsi che davanti a me adesso c'era un muro altissimo e lunghissimo che fino al giorno prima non c'era.

Uscito di camera per chiamare i miei mi accorsi che erano già svegli ed anche loro increduli stavano guardando fuori dalla finestra. Non seppero darmi nessuna spiegazione, come non seppero darmela a scuola.

Quel muro era un limite che non potevamo più superare, un limite che ci impediva di vedere e andare nei luoghi di tutti i giorni, era come una gabbia.

Questa cosa rese tutti enormemente tristi e spaventati, perché nessuno sapeva il perché di questo muro. Per giorni ci riunimmo a discutere per trovare una soluzione fin quando un ragazzo gridò:

«Quel muro nato dal nulla non può fermarci, può limitare i nostri movimenti e incutere grandi timori ma non può limitare la nostra fantasia. Questo è il muro dell'ignoranza e dell'egoismo che da sempre divide gli uomini. Dipingiamoci sopra i nostri sogni, i nostri desideri le nostre speranze così vedremo anche quello che ci nasconde».

Tutti fummo d'accordo con lui. Il giorno dopo tutti, avevamo chiamato a raccolta tutte le persone che conoscevamo, iniziammo a dipingere il muro con quello che ci suggerivano la fantasia e i nostri sogni. Tutti rinziarono a essere contenti, tutti sorridevano e scherzavano, eravamo felici di stare assieme.

Il muro era diventato un grande murales, era praticamente diventato una enorme ed immensa lista dei desideri per tutti noi.

Dopo giorni di lavoro eravamo riusciti a fare il più grande murales del mondo; questo ci rese tutti stanchi ma felici, e ce ne andammo a letto dopo la stremante sessione di disegno.

Avevamo vinto noi, riuscimmo a far diventare quel grosso muro che intimoriva e spaventava tutti una delle cose più belle, che aveva rafforzato i rapporti d'amicizia e tutto sommato divertito. La mattina dopo, svegliandomi sempre alla stessa ora, fui accecato dalla gran luce che illuminava la stanza. Mi affacciai subito dalla finestra. Il muro era scomparso così all'improvviso come era comparso la mattina di tre giorni prima.

I disegni nati dalla nostra fantasia e i nostri sogni che ci avevano portato a lavorare uniti lo avevano fatto scomparire, perché non ci siamo fatti intimorire, non ci siamo fatti calpestare ma abbiamo reagito e protestato.

# Mente girovaga e ballerina

di Giada Mangiavacchi

Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Sono a lezione di matematica, la professoressa ci ha introdotto un nuovo argomento: “il limite”. Inizia a spiegare il concetto: «Il limite serve a descrivere l'andamento di una funzione all'avvicinarsi del suo argomento a un dato valore (limite di una funzione) oppure l'andamento di una successione al crescere illimitato dell'indice (limite di una successione)». Per me la spiegazione è purtroppo sempre più difficile, ma non mi focalizzo su questo anzi, alla parola “limite” qualcosa scatta dentro di me. Penso alla mia timidezza, al fatto che questa si insinua nella mia mente e non mi permette di fare tante cose: non mi permette di uscire con gli amici senza almeno truccarmi un po' per coprire il rosso che apparirebbe sulle mie guance al minimo imbarazzo ; non mi permette di alzare la mano in classe quando il professore o la professoressa vogliono sapere chi conosce la risposta alla loro domanda; non mi permette di fare ad esempio un'attività extrascolastica che mi piacerebbe praticare, come il teatro. A proposito di questo, la mia mente già inizia a vagare da un'altra parte, ed è proprio in questo luogo che trova rifugio, in un teatro. Mi trovo su un palco, al buio, con il riflettore puntato su di me e poi davanti tutte le persone che stanno assistendo allo spettacolo: «Ma quale spettacolo?» mi domando molto agitata. Più mi agito perché non so cosa sta accadendo e più sento e vedo le risate della gente seduta. Non mi sfiora nemmeno l'idea di esibirmi magari in un monologo di Amleto (del quale conosco le battute a memoria) anche solo per farli smettere di ridere. Voglio solo scappare, o almeno nascondermi dietro il sipario per non essere vista. La situazione è sconcertante ma allo stesso tempo sorprendente, come se la mia mente avesse voluto farmi esibire, come se mi dicesse: «Vai avanti, lo spettacolo deve continuare». Penso a

come risolvere la situazione immaginaria che si è insinuata nella mia testa e il pensiero va subito a un problema di matematica. «Un problema di matematica?» penserete voi, ma la cosa per me è ovvia, poiché ogni volta che mi trovo davanti a un problema di questo tipo, lo ignoro, scappo, decido che non sono abbastanza brava per risolverlo e così fallisco. Ma la domanda sorge spontanea: «Sono davvero io che privo me stessa delle varie opportunità che la vita quotidiana mi offre o è solo una specie di “genio maligno”, come diceva il filosofo Cartesio, che si introduce nella mia mente e inganna i miei sensi?». Ritorno alla scena del teatro e sento partire una canzone americana che mi è familiare dal titolo *Don't be so shy*, in italiano “Non essere così timida”. È una canzone molto melodica e mi viene voglia di ballarla, ma con tutte quelle persone che stanno ridendo, per me è molto difficile anche solo concentrarmi sui passi. Intanto comincio di nuovo a chiedermi: «Sarò all'altezza di ballare o sarò imbarazzata come sempre?». Adesso basta, devo vincere questa paura e cominciare a danzare sulle note di questa canzone che fa molto discoteca. Inizio a ballare, mi faccio trasportare dalle note della musica e pian piano sento sempre di meno persone che ridono e sempre di più persone che applaudono. La canzone continua e io sto andando alla grande, anche perché sto vincendo la mia timidezza. Mentre ballo il pensiero ritorna a quel problema di matematica tanto temuto quanto odiato e, motivata dai grandi applausi, cerco di trovare la desiderata soluzione. I minuti passano e il rumore delle lancette dell'orologio dell'aula nella quale mi trovo a svolgere il problema si fa più pesante, lo stesso vale per la musica. Ci siamo, manca poco alla risoluzione del problema, mi sento importante, non mi sottovaluto più così tanto e nemmeno temo il giudizio della professoressa. Ci sono, l'ho risolto, ce l'ho fatta finalmente e adesso mi sento realizzata. Tornando alla lezione, «ma cosa sta spiegando la professoressa?», con tutti questi flashback mi sono persa metà spiegazione. Ma non ce la faccio a concentrarmi e ritorno a pensare al mio balletto, se così si può chiamare, nel buio teatro. La musica sta per terminare e con altri quattro o cinque passi che mi portano al massimo della felicità, la canzone è già finita. Per la mia gioia, vedo il pubblico alzarsi in piedi e riempirmi di applausi senza fine. A un certo punto un paio di persone iniziano a lanciarmi delle rose e io rimango esterrefatta. Ma poi una persona decide di lanciarmi una

calcolatrice: «Sì, una calcolatrice!». Questa azione mi riporta alla realtà, e cioè alla lezione di matematica che mi ero persa. Suona la campanella e io mi ritrovo a fine spiegazione con la pagina del quaderno vuota senza un briciolo di appunti. Ma non mi arrendo e vinco la mia timidezza chiedendo alla professoressa di rispiegarmi meglio l'argomento. Lei accetta e io sono molto felice della mia "sfrontatezza" (per così dire). A piccoli passi anche io vinco il mio limite, in questo caso, la timidezza.

# Costante

di Giulia Giachi

Classe III AC Liceo Artistico di Sesto Fiorentino

*A Costante, colei che mi ha tolto e dato la vita*

«Bene signor Austin, già da come apre il suo libro si capisce che ha messo molto di sé al suo interno. Cos'è che l'ha spinto a scriverlo?» «Beh non c'è un motivo ben preciso, solo la mia voglia di raccontare un'esperienza di vita e far capire che non bisogna mai fermarsi al primo ostacolo che la vita ci presenta.» «C'è qualcosa di specifico che l'ha ispirato?» «Una frase di un libro del grande Terzani: "Quando sei a un bivio e trovi una strada che va in su e una che va in giù, piglia quella che va in su. È più facile andare in discesa, ma alla fine ti trovi in un buco. A salire c'è speranza. È difficile, è un altro modo di vedere le cose, è una sfida, ti tiene all'erta".» «Wow, sono bellissime parole, davvero. Adesso c'è qualcuno in sala che vuol fare delle domande?» «Mi scusi signor Austin, chi è Costante? Cioè dove...» «Scusami ragazzo se ti interrompo, ma questa non è la domanda giusta... ero devastato, solo, incompreso, non sapevo come reagire... voci e silenzi nella mia testa... confusione, paura, ansia... tutti quei perché... Perché a me? Perché adesso? Perché... Perché... Perché... ma Lei c'era. Era con me sin dal primo momento, Lei, costantemente c'era. Quando ci ritrovavamo soli, pensavo che la mia vita non sarebbe stata più la stessa, da quando era arrivata a mettervi disordine... Tutti quei progetti mi sembravano impossibili da realizzare insieme. Ma allo stesso tempo, Lei mi incitava ad andare avanti: "Buttati, vivimi, supera ogni limite. Adesso che siamo insieme, devi scegliere se abbandonarti a me o vivere la tua vita". «La domanda che mi sorge signor Austin è: Che cosa è Costante? Ce lo può spiegare?» «Bene ragazzo ti chiami?» «George signore.» «George, hai colto in pieno il senso del libro, ciò che volevo trasmettere con le mie parole, e la domanda che aspettavo era proprio questa: cosa è Costante. Infatti...»

«Aspetta che? Perché viene citato il mio nome? Quando è accaduto tutto questo? Ma soprattutto, quand'è che hai scritto un libro? Un libro su di Lei poi...»

«Calmati George. Non ho mai scritto un libro e non ho mai parlato a nessuno di Costante. Ma lo farò, dopo oggi tutto sarà diverso. Il libro sarà un modo per dirLe totalmente addio. Ed è così che molte volte mi immagino il mio futuro, alla presentazione del mio libro, e mi piace pensare che ci sarà qualcuno che lo capirà e si alzerà in piedi citandone le parole.»

«Sì ma perché aspettare? Perché non lo hai fatto prima? Perché dopo oggi? Potresti anche non...»

«Tutti questi perché!! Per la miseria basta! È la mia vita e decido io, ho vissuto al meglio e non c'era spettatore migliore che il proprio figlio per parlarne.»

«Sì, ma...»

«Senti, voglio che il libro sia tuo. È tutto scritto nel mio studio, e nel caso dovesse andare male oggi lo lascerò a te, e potrai decidere cosa farne.»

«Buongiorno signor Austin. È tutto pronto, possiamo andare?»

«Certo, siamo pronti.»

«Finalmente caro aneurisma, il fatidico momento è arrivato. Ho vissuto con te 14 anni della mia vita. Tu c'eri nei miei momenti di gioia, tristezza, paura e felicità. C'eri. E a modo tuo sei stato come un amico fedele, che mai mi ha tradito né abbandonato, tenendomi sempre col fiato sospeso. Ebbene, ti dico addio, caro amico mio, e che il futuro mi preservi qualcosa di buono.

Giusto Costante?»

# Lo zero

di Irene Guarducci

Classe IV H Liceo delle Scienze Umane Anna Maria Enriquez Agnoletti

Salve, mi presento.

Mi chiamo Drew Blake, figlio di Anthony e Annie Blake. I miei genitori mi hanno cresciuto offrendomi ogni opportunità di vita. Non sbagliatevi, non sono un tipo viziato. Mio padre e mia madre hanno lavorato giorno e notte per anni per non farmi mancare niente. E così è stato. Non ho mai chiesto più del dovuto, mi è sempre bastato ciò che avevo, perché la mia società non permetteva né crisi economiche né, tantomeno, soldi in eccesso per nessuna famiglia o persona.

Circa ottantadue anni fa, astronomi e scienziati terrestri hanno perfezionato e inventato tecnologie più sottili dello stesso pensiero umano. Sono riusciti a scoprire altri spazi nell'Universo e, di conseguenza, altri pianeti. Uno di questi aveva le caratteristiche perfette per poterci abitare. Era come la Terra in principio, assolutamente privo di ogni costruzione o architettura. Le uniche forme esistenti su quel pianeta erano creazione della natura.

I nostri padri fondatori ritennero opportuno creare una società nuova, priva del più grave difetto esistente sulla terra: l'esaltazione umana.

Capirono che l'essere umano aveva un istinto animale che indirizzava gli individui a spingersi contro ogni limite, a superare le barriere sociali e quelle naturali. Pensarono che creare un pianeta con rigide regole e categorie fosse sbagliato perché quell'istinto avrebbe portato alla distruzione del pianeta. Crearono così una realtà opposta: venne creato un mondo in cui non esistevano regole, non esisteva alcun tipo di limite. Non esistevano strade, né macchine e nessun mezzo privato, crearono solamente un unico treno gratuito che collegava tutti i luoghi del pianeta. Non esistevano armi, fuoco o vetri. Le abitazioni non erano alte, esisteva unicamente il piano terra. Il clima era mite durante tutto

l'anno, non era mai troppo caldo o troppo freddo. Gli animali non erano pasti per l'uomo, bensì venivano allevati e curati con dolcezza. La dieta planetaria era di tipo vegetariano, perciò i campi erano ben tenuti e coltivati con attenzione. Allevatori e coltivatori erano i mestieri più importanti, ma nonostante ciò lo stipendio era uguale per tutti i lavoratori. Anche gli studenti ricevevano una quota annuale per garantirsi ogni opportunità che la scuola offriva. Non esistevano così limiti economici, sociali o ambientali.

Naturalmente tutto ciò che potesse essere pericoloso sulla Terra, anche un coltello o un bastone, venne ridimensionato sotto un'altra prospettiva e in una società che non conosce violenze non era neanche concepibile il concetto stesso di violenza. I padri fondatori erano così orgogliosi della loro creazione. Tutto sembrava perfetto e coerente con il pensiero alla base della creazione di tale società. Se permetti all'uomo di vivere nella sua più completa libertà, non sentirà mai il bisogno fisico di spingersi oltre ciò che gli è già concesso.

C'era però un difetto in questa perfetta organizzazione: nessuno teneva conto dei rischi che la scuola comportava.

Nelle istituzioni scolastiche venivano insegnate tutte le arti e le discipline esistenti sulla Terra. La stabilità di questa nuova fondazione venne affidata nelle mani di grandi scienziati, tecnici e matematici. Nessuno consultò filosofi o letterati. E furono proprio quest'ultimi a creare una falla nell'istituzione. La letteratura e la filosofia sono la voce di menti appassionate che hanno avuto visioni del mondo serrate e assai diverse tra di loro.

Uno di questi pensatori, Thomas Hobbes, parlò di uno «stato di natura», una condizione ipotetica in cui gli uomini, non essendo ancora associati tra loro e disciplinati da una serie di leggi positive comuni, sono spinti dal proprio egoismo a perseguire il proprio bene a discapito di quello di tutti gli altri.

Mi bastarono due lezioni per appassionarmi a questo autore e ad immaginare quello stato di natura che lui tanto descrisse.

Ma su una cosa non ero d'accordo.

Egli parlò di una libertà che non consisteva nel libero arbitrio, cioè nell'assenza di costrizioni interiori, ma solo nella libertà di azione, cioè nell'assenza di costrizioni esteriori.

In quel momento mi resi conto che la mia vita non era limitata da alcuna regola sociale o statale. Ero completamente

svincolato in ogni mia azione, ma ciò che non mi faceva sentire indipendente era la mia stessa mentalità.

Così quel giorno presi il treno e giunsi nella parte più isolata del pianeta. Non c'era molto, solo un fiume e una grande cascata. In quell'isolamento respirai un'aria diversa. Eravamo solo io e la natura, talmente grande che decisi di confrontarmi con essa. Girai per i boschi circostanti il fiume, affrontai animali mai visti prima e seppi come fuggire. Tutti i giorni per settimane mi aggirai in quei luoghi e vissi sempre esperienze nuove. Più volte mi capitò di salire per le pareti della cascata ed arrivare, a fatica, in cima ad essa, ma non mi spinsi mai oltre.

Un giorno, però, fui mosso da una scarica di adrenalina che per settimane si accumulò nel petto. Per la prima volta raggiunsi la cima della cascata senza alcuno sforzo, come se avessi di fronte una strada spianata. Quando giunsi in vetta mi sentii invincibile. Sentii finalmente di vivere. Come Oscar Wilde, pensai che l'umanità si limitasse ad esistere, senza realmente vivere.

Per mia ingenuità, credetti che non fosse necessario percorrere la strada del ritorno lungo la parete della montagna e presupposi fosse più facile e veloce precipitare dalla cima e cadere in acqua, sicuro che il fiume avrebbe attenuato l'urto.

Ricordo che mentre il mio corpo cadeva ci fu qualche secondo in cui mi immaginai seduto al mio banco di scuola, mentre ascoltavo una lezione sul concetto di limite matematico. In quel momento capii che arrivare al limite non voleva dire arrivare a zero, ma arrivare tanto più vicino ad esso. Il limite è 0,01 o 0,001 o 0,0001 e così fino all'infinito senza mai però arrivare a zero. Quest'ultimo non è il limite, è la fine.

E io così giunsi alla fine.

# Meg e la convivenza con il limite

di *Giulia Gigli*

Classe IV A Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

A nove anni Meg andava in piscina. Era iscritta ad un corso di nuoto insieme a tanti altri bambini. La differenza era che tutti lo facevano per divertimento e per sfogo, mentre lei lo faceva perché aveva un problemino alla schiena: una malattia che la teneva immobilizzata ventiquattro ore su ventiquattro dentro una corazza di resina, ferma, perché quella schiena un po' curva potesse stare dritta.

E il nuoto, anche se non le piaceva granché, era l'unico sport che non le nuoceva.

Arrivati alla vasca, prima di entrare, tutti i bambini facevano ginnastica di riscaldamento, tranne lei perché fuori dall'acqua era tutto deviante per il suo dorso. Quindi, per Meg, arrivava subito il momento di tuffarsi in acqua. Il tuffo: il peggiore degli incubi. Il limite insuperabile.

Le dita dei piedi, incollate al piccolo trampolino sopra la vasca stringevano la gomma come se fossero artigli. Il corpo, che si doveva piegare per poi spiccare il salto, era immobile e fermo come se fosse di marmo.

Gli occhi di Meg guardavano smarriti intorno a sé per trovare qualcuno che le tendesse la mano, la facesse scendere da lassù e la rimettesse velocemente dentro la sua corazza, l'unico nido dove si sentiva veramente sicura.

Intuiva quale fosse il suo limite: quell'intervallo di vuoto tra il trampolino e l'acqua che le avrebbe schiaffeggiato la pancia, perché la paura le avrebbe impedito di capire come orientare il suo corpo. Il tratto che avrebbe dovuto compiere per arrivare ad avere quello "schiaffo" era un rallentatore velocissimo in cui il cuore, la gola e la testa erano tutt'uno, senza confini.

In quel minimo intervallo di tempo c'era raccolta tutta l'incertezza che accompagna la vita dell'essere umano, incertezza

che culminava per Meg in un abisso sconosciuto: sott'acqua, dove non si sente terra, dove non si vede che nebbia, dove anche un secondo dura un'eternità.

La ragazzina non pensava certamente tutto questo. Mentre era lì a cercare il coraggio per superare quel suo limite, rifletteva e diceva: «Non ce la faccio», una frase che sentiva ripetere spesso e che avrebbe voluto abolire dal suo vocabolario quotidiano.

Meg avrebbe voluto che qualcuno passandole accanto le avesse dato una spinta e senza che lei se ne accorgesse l'avesse fatta trovare già in acqua. Non voleva decidere a darsi lo slancio. Ecco quale era il vero limite: la paralisi, che non era fisica, ma veniva dalla sua mente e che non permetteva al piede di staccarsi dalla gomma del trampolino.

Oggi Meg ha cinquant'anni. La sua malattia alla schiena è guarita, ma ogni volta che le si presenta davanti una situazione complicata, di incertezza profonda, prova un po' lo stesso senso di paura. Paura di varcare il limite, quel limite che non le fa abbassare la guardia, abbandonare le difese e sentire che in qualche modo meglio o peggio ce la farà. Sente che il suo limite è proprio lei stessa.

Si rivede salire sul trampolino, guardare giù con smarrimento e stare ad aspettare qualcuno che si prenda per lei la responsabilità di farle superare quel limite con una spinta.

Con il tempo e con molta fatica ha imparato a non dire più «non ce la faccio», ma a dire «non è semplice». Ma sa che proverà, prima o poi, a buttare il suo cuore oltre il limite.

# Io so di non sapere

di Chiara Bernardini

Classe III B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

Tutto è cominciato come ogni giorno, mi alzo presto la mattina, faccio colazione, mi vesto e vado a scuola, ma poi?...

Poi c'è stata una vera e propria rivelazione...

La professoressa di matematica ci aveva appena spiegato il limite, concetto fin ad ora oscuro e sconosciuto al mio pensiero, piuttosto difficile da comprendere, ma anche utile se proprio si vuol dir la verità.

Dopo la spiegazione ero veramente distrutta e confusa, il concetto aveva acceso in me milioni di riflessioni interminabili.

La giornata, però, non era ancora finita, dovevamo affrontare ancora l'ultima ora di filosofia, come fosse una coincidenza la lezione verteva proprio sul concetto del LIMITE.

Come tutte le lezioni si comincia con il prendere appunti, l'argomento della lezione sarebbe stato SOCRATE, uno dei filosofi greci più importanti e rivoluzionari della storia.

Colui che disse «io so di non sapere», frase che mi ha sempre scombussolato; ma io dico, una persona non potrebbe vivere semplicemente la propria vita senza andare incontro a contraddizioni interminabili e paradossali?

Chi lo avrebbe mai detto che quella frase fino ad allora odiata da me sarebbe divenuta una vera e propria rivelazione, uno stimolo in me che mi spinge ad andare avanti.

Socrate è tra tutti il più sapiente; infatti, proprio perché sa di non sapere, conosce i suoi limiti e può quindi andare alla ricerca della verità e di tutto ciò che fino ad allora era per lui oscuro e remoto.

All'apparenza si tratta di un concetto molto banale, ma se uno ci pensa bene e ci riflette può comprendere che non è così e ciò è evidente anche ai giorni nostri.

Se io sono convinta delle mie conoscenze e ritengo di essere pienamente istruita, non cerco di scoprire ciò che non so e che è quindi a me oscuro visto che mi ritengo pienamente sapiente, se invece so di non sapere e non conoscere, posso alimentare una serie di ricerche che aumentano la mia sapienza e che portano alla mia anima nuove conoscenze.

Proprio come dice Socrate, è fondamentale conoscere se stessi, ovvero conoscere i propri limiti per andare alla ricerca di tutto ciò che non conosco e per arricchire la mia anima, ciò che l'uomo è veramente, una piena espressione di se stesso.

Uscii dalla lezione di filosofia molto contenta, fino ad allora tutte le volte che dovevo cimentarmi con qualcosa di difficile e che non mi riusciva al primo impatto mi affliggevo, da adesso invece penso a Socrate e alla sua moderna rivelazione, solo con questo pensiero mi tranquillizzo e riesco veramente a superare i miei limiti.

Il pensiero di Socrate può spiegare molte cose, proprio sulla base di ciò l'uomo è andato alla ricerca di ciò che era fino ad allora oscuro agli occhi di tutti ed è riuscito a portare alla luce nuove verità, attrezzature, rivoluzioni nel campo della scienza, della matematica, della scrittura e in qualunque altra cosa; basti pensare che la ricerca e le scoperte non si fermeranno mai, anzi andranno avanti fino a che l'uomo sarà sulla terra.

È bene porsi degli obbiettivi, superarli ogni volta per andare avanti con il sorriso sulle labbra e con la consapevolezza di avercela fatta per potersi spingere oltre e proseguire senza rassegnarsi.

Non c'è sensazione più bella di quella provata dopo avere superato un record a livello sportivo, ma ancor più bello è l'accettare di non essere arrivato alla fine, ma di poter andare avanti e spingersi oltre, senza porsi limiti e sognando ad occhi aperti.

Sono pronta ad affrontare tutto pur di superare i miei limiti, voglio viaggiare e scoprire il mondo, voglio conoscere le culture diverse dalla mia e voglio imparare nuove lingue.

Ritengo infatti che nella nostra vita dobbiamo dare spazio alla fantasia, dobbiamo sognare ad occhi aperti, dobbiamo fissarci degli obbiettivi per poi superarli, senza mai porsi dei LIMITI!!!

# 2, 3, 4... 50 gocce

di *Marta Sadocco*

Classe IV B Liceo Linguistico dell'IISS *Piero Calamandrei*

In questa stanza buia l'unico rumore sono le gocce che scivolano nel bicchiere.

Sono chiusa qua dentro da 7 giorni, 5 ore e 35 minuti, con gli occhi sbarrati e la testa assente.

L'ansia ha preso il sopravvento, la depressione mi ha mangiato l'anima.

Fisso il buio e sembrano formarsi davanti a me delle immagini colorate, forse le gocce stanno funzionando.

«Sono forte sai...» ripetevo a tutti «sto bene, sono solo un po' triste, passerà».

L'ansia è sempre stata il mio limite fin dalla più tenera età.

Non ho vissuto un'infanzia serena, non ho mai avuto l'amore di una madre, mio padre viveva annebbiato dal dolore e dall'alcol, le mie coetanee non mi volevano, il ragazzo che amavo amava a sua volta un'altra.

Sono cresciuta da sola, in compagnia dell'ansia.

Una vita complicata ed una forza che non sono mai riuscita a trovare per affrontare dei limiti che la vita mi ha posto ma che soprattutto non ho avuto il coraggio di superare.

Finalmente mi addormento rannicchiata, finalmente sogno, era da tanto che non accadeva, sogno il mare che è a pochi metri da casa mia, la spiaggia, gli schizzi dell'acqua e della pioggia che mi bagnano con delicatezza la fronte, tutto è colorato, l'esatto contrario di questa stanza.

Finalmente sono libera, una sensazione nuova, decido di non voltarmi più indietro, osservo la mia immagine riflessa nell'acqua del mare, mi piace, vedo una donna forte che non ha più paura, che vuole amare, affrontare la vita con il sorriso, non abbattersi, lottare fino alla fine.

Un forte rumore mi sveglia, mi sento più forte, mi sento diversa, decido di uscire, scalza sotto la pioggia, decido di vivere, scelgo la vita, vorrei dipingere questa immagine di me felice su tutte le pareti della stanza.

Forse i limiti non sono altro che delle barriere poste da noi stessi, troppo pigri, troppo timorosi dell'ignoto, i limiti possono essere superati se vogliamo.

Io posso farcela, io devo farcela, io voglio farcela!

# Infinitamente limitati

*di Mattia Gallo*

Classe III B Liceo Scientifico *Anna Maria Enriquez Agnoletti*

L'ambulanza arrivò esattamente 11 minuti dopo che superai il limite. 97km\h erano decisamente troppi per una strada tutte curve che scende giù da una montagna e dove il limite prevede 60km\h. Ed oggi che sono qui in un letto di ospedale con un trauma cranico e più di qualche ossa rotte, accompagnato da un dolore lancinante che mi pervade ogni volta che accenno un minimo movimento, me ne rendo conto e capisco fino in fondo che ho davvero superato il limite. Purtroppo sono una persona che non ci va molto d'accordo perché fin da piccolo sono abituato ad andare sempre oltre, il che a volte è un bene perché vuol dire che ti piace lavorare e impegnarti nelle cose, ma altre volte la puoi pagare molto cara se non rispetti la misura che devi seguire e che qualcuno ti ha imposto. Venerdì sera, però, non ero quel bambino che giocava con i suoi amici ai giardini sotto casa. Venerdì sera ero qualcun altro che forse adesso non esiste più, ma che quella sera si era impossessato di me e mi ha fatto andare fuori strada, fisicamente e nella vita. Ho sempre visto i limiti come qualcosa di sbagliato che non mi permettevano di dire e fare ciò che veramente avrei voluto fare. Ho sempre pensato che se uno deve far bene qualcosa deve lavorare liberamente e deve avere come unica forma di controllo il compimento del proprio desiderio. Per esempio a scuola quando il professore d'italiano ci faceva fare dei temi non riuscivo mai a finire nel tempo che ci dava a disposizione e andavo sempre fuori tema, perché volevo sempre scrivere tutto ciò che mi veniva in mente senza alcuna selezione. Crescendo ho continuato a provare una strana sensazione nei confronti dei limiti, e anche se mi rendevo conto che a volte servivano cercavo sempre di sviarli ed evitarli. Li vedevo come una gabbia che non ti lasciava esprimere tutto ciò che

sentivi, come un freno tirato addirittura prima della partenza. Quella sera però non riuscii a metterlo in funzione il freno e capii che servono eccome, i limiti: sono fondamentali. L'ho capito quando non ho fatto in tempo a evitare quel blocco di ghiaccio che il freddo degli ultimi giorni aveva formato. Stavo tornando a casa ed ero assolutamente sobrio, in tutta la sera non avevo toccato una goccia di alcool, ma ciò che era accaduto in cima a quella montagna mi aveva fatto perdere il controllo della testa, del cuore e, sfortunatamente, dell'auto. Sono tre giorni che non faccio altro che pensare: penso ai miei errori e a quegli degli altri, penso a ciò che avrei dovuto e potuto fare, ma penso anche alla fortuna che ho a essere qui in questo momento e mi rendo conto che non può essere solo fortuna il fatto che dopo quel blocco di ghiaccio la mia auto sbandando sia andata dalla parte della montagna e non da quella del burrone. Disteso, qui in un letto che non è il mio ma a cui mi sono subito affezionato, vedo passare con una buona frequenza zii, cugini, fratelli e persino qualche amico che non mi critica per quello che ho fatto ma mi sta vicino e capisce la mia situazione.

L'unico passatempo che ho è quello di scambiare qualche chiacchiera con i parenti che in processione nel weekend mi sono venuti a far visita; per il resto del tempo o dormo, anche se spesso i dolori me lo impediscono, oppure, come ho già detto rifletto. Rifletto su tutte le volte che incontriamo nella nostra vita la parola limite. Ma lasciando stare il mio caso ho capito che tutti noi viviamo dentro dei limiti, viviamo per dei limiti e spesso oltre i limiti. E li incontriamo anche nel nostro linguaggio di tutti i giorni. Diciamo che «siamo al limite» perché andare più in là di quello che abbiamo fatto ci fa male o potrà nuocere alla nostra salute; oppure possiamo dire che dobbiamo «superare i nostri limiti» perché dobbiamo migliorarci in qualcosa. I limiti sono allo stesso tempo un fattore positivo e qualcosa che ci può mettere in difficoltà; incontriamo limiti nel nostro stesso pensiero, limiti nelle nostre azioni ma incontriamo limiti che ci salvano e che ci mettono al sicuro. In tutte queste situazioni, comunque, rimane il fatto che i limiti sono quasi sempre strettamente personali e quelli che ci si pongono come un ostacolo devono essere combattuti da tutti noi e sconfitti. Ma sconfiggerli non significa accantonarli nella nostra esistenza e dimenticarli come qualcosa che non ci appartiene più. Credo, invece, che i nostri limiti do-

vrebbero entrare a far parte della nostra storia e ogni volta che la vita ci propone una nuova sfida dovremo tenere a mente tutto quello che siamo riusciti a fare in passato e rimmetterlo in pratica per superare le difficoltà e le incertezze del presente. Io il limite per salvarmi la pelle l'ho superato quella sera, però allo stesso tempo ho capito che, se ho avuto tutta questa fortuna di essere qui a raccontare la mia storia, vuol dire che ancora le mie sfide non sono finite e che in futuro ricorderò i miei errori per non ricommetterli. Perché ognuno di noi ogni giorno, con i suoi limiti, affronta delle sfide e non importa di che tipo sono: l'unica cosa che conta è come riusciamo a superarle. Probabilmente il nostro più grande limite è quello di essere umani che pensano e che non sono né onniscienti né onnipotenti. Siamo umani ma questo non vuol dire che sia necessariamente un male, anzi, questo ci permette di vivere ancora più attaccati al nostro mondo e alle nostre cose. Siamo umani e ci affezioniamo ad altri umani, a volte magari senza neanche un motivo preciso. Siamo umani ed amiamo, e amando capiamo quanto bello sia essere umani e quanto bella sia questa vita. La vita è un altro nostro limite ma è sicuramente uno tra i più belli e perfetti. È un limite perché siamo limitati dentro ad essa e siamo limitati nella sua conoscenza. Dobbiamo essere infinitamente limitati per vivere felici, perché la felicità arriva dopo che hai superato un limite che ti bloccava. Da questo letto che ormai è diventata la mia casa per questi giorni ho capito che dagli sbagli s'impara, e ho capito anche che l'amore che è finito lassù su quella montagna non fermerà il continuo scorrere della vita. E la mia limitazione dentro ad essa continuerà.

